

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2785

MILANO

BRAIDENSE

NON V'HAMEL

SENZA MOSCHE

COMEDIA

Del Dottore

SOTTOGISNIO

MANASTA

CONSCRATA

Al Molto Illustre Signor

GIO: BATTISTA

NEGRI



IN BOLOGNA, M. DC. LXX.

Per Gio: Recaldini. Con lic. de' Super.

Molto Illustre Sig. Mio, e
Padron Osseuandifs.



On può Naue alcuna sol-
care il liquido Elcmen-
to se prima non è bene
prouista, e di Timone,
e di Nocchiero, che dif-
fendendola dalla perfidia del Onde pos-
si felicemente condurla in porto.

Questa mia Operetta è qual Naue
priua, e di Timone, e di Nocchiero, onde
per potere francamente diffenderfi dal
Onde della Maledicenza ricorre a' piedi
di V. S. Molto Illustre suplicandola a Vo-
lerli essere Protettore, e riceuerla sotto la
sua pregiatissima Ombra sicura, che sot-
to il di Lei stimatissimo Nome potrà fran-
camente arriuare al porto desiderato.

L'aggradischi per tanto V. Signoria
Molto Illustre, e mirandola con oc-
chio benigno faccia conoscere, che chi
dipende da lei sà sfuggire felicemen-
te ogni maggior borasca, & incontro
Cattiuo.

Non attribuisca V. S. questo mio ar-

A 2 dire

dire a profunzione alcuna mà lo riconoschi per testimonio della brama, che tengo di dedicarmeli Ser uitor riuerente, che honorato di questo freggio ambirò potere da qui auanti dichiararmi con gli effetti quale sono sempre stato con il cuore

Di V. Signoria Molto Illustre

**Bologna delle mie Stampe
li 14. Marzo 1670.**

**Humilissimo, & Obligatiss. Seruidore
Gio: Recaldini.**

Vidit P.D. Ioseph Cribellus Pœnitentiarius pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompagni Archiepisc. & Principe.

Reimprimatur.

Fr. Marcellus Girardus à Diano Sacre Theologie Magister, Ordinis Predicatorum, ac Vicarius Generalis S. Officij Bononie.

6 INTERLOCVTORI.

Odoardo amante d'Aurelia.
Boffettino suo seruo.
Aurelia sorella d'Oratio.
Rosetta sua serua.
Oratio amante di Flaminia.
Tariffa suo seruitore.
Flaminia sorella di Odoardo.
Orbo pittocco } per il Prologo.
Gelofia }

La Scena rappresenta Torino, & le Scene laterali saranno immobili, seruendo il Prospetto solo per cangiare la Scena.

PRO-

7 PROLOGO PER MVSICA

*Orbo con una scodella di mele,
& la Gelofia.*

ARIETTA.

Orb. **C**HI disse, ch'Amore
Sia dolce qual mele
Nel segno incontrò.
Sù i labbri, e nel core
Il saggio ne fò.
Mà se nasce con lui la Gelofia
E fele.
E vn' Arpia,
E rabbia, è smania, è furia, è frenesia.
Esce la Gelofia, & auicinandosi pian piano all'Orbo con una paglia andera stuzzicandogli il naso, come fanno le mosche.

2. L'amare è vna gioia
Quallora fedele
L'amata ne stà.
Sbandisce ogni noia
La tua fedeltà.
Mà se nasce con lui la Gelofia
E fele,
E vn' Arpia,
E rabbia, è smania, è furia, è frenesia.

1. Mostro d'Auerno
Al Mondo non v'è
Più disperato,

A 4 Che

Che vn suenturato (no.
 Possa legare a vn tormentoso infer-
 Ha in cibo eterno
 Sol quel, che l'attofea.
 Maledetta la mosca.

Gel. Orbin, che si fa?

Orb. Fate à mè pouerin la carità.

Gel. Sai, ch'io mi sia.

Orb. Non v' il sò dire a fè.

Gel. Io son la Gelosia.

Orb. Va via.

Ohimè di qui
 Volgi le piante.

Gel. Sei forse Amante?

Orb. Sì.

Gel. Misero te.

Orb. Perché?

Gel. Chi amando non vuol

Cangiar gioie serene

In tempestose pene,

Habbia quant'astri il Ciel

Tant'occhi, e tanti,

Che di donna infedel

Non scopre il sol

Gl'ingāni, che fà al volgo degl'amāti

Il finto sospirar, (mio bene.

Quel dir mio cor, mio tol, quel dir

Son catene:

E s'ueglia solo all'hor l'altrui letargo

Il cieco amor, quand'è l'amante vn'

Argo.

Orb. Peste sei che l'alme infetta,

Di

Di vendetta
 Aspra sorella;
 Sei rubella
 Al genitore,
 Che nel core

Degli amanti il gel mantiene. (pene.

Torna all'inferno omai, torna alle

Gel. D'Amore son figlia.

Orb. Ad ucciderlo poi chi ti consiglia?

Gel. Nodrisco gli affetti. (ti.

Orb. Mā son peste dell'alma i tuoi sospet.

Gel. Sono inganni dell'Inganno.

Che nemico mio mortale

Congiurando all'altrui danno

Per lo ben ti mostra il male,

E preuale

Con chi cieco non comprende

Le sue mende,

Che son figlie d'Empietà;

E perciò mi guarda bieco,

Perche sà, (cieco?

Ch'occhiuta figlia son d'vn Padre

Orb. La mia Lilla sò ben, che m'è fedele,

Nè fù giamai crudele

Alle preghiere mie, qual fù costante

A prieghi d'altro Amante.

Gel. Se cieco sei, come ti fù concesso

Veder gl'inganni del femineo sesso?

Le donne crudeli

A chi non le vede

Son priue di fede.

Inique, & ingrante

A

Son

Son sempre infedeli,
E per altri tradire al Mondo nate.
Le donne crudeli
A chi non le vede
Son priue di fede.

Orb. Non sò creder di me tanta sventura.

Gel. Femina è cosa mobil per natura.

Orb. E sarà dunque Lilla a me infedele.

Gel. (à parte) Tu v'incapasti a fè.

Orb. Ohimè.

di questo misero

Cieco debile

Il canto flebile

Giongati al cor,

Se rigidissima,

E crudelissima,

Tanto sprezzasti vn suiscerato amor.

Gel. Quel vaso, che contiene?

Orb. E mele.

Gel. E quelle, che testè ti dauan pene?

Orb. Mosche mordenti.

Gel. Or senti,

E credilo à me,

Si come non stà

Il mel senza mosche,

Con tal parità

Amore non v'è,

Se meco non v'è,

E viue insiem d'vn'indiuideo istesso.

Orb. Lo confesso,

E reco posso dir via più gicondo.

Gel.) Che non v'ha mele senza mosche al

Orb.) Mondo.

AT-

II
A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Notte. Sala con lumi nel prospetto.

Aurelia , e Rosetta.

Aur.

NON vi è nuoua, che in questa occasione più gustosa riuscir mi potesse (ò Rosetta) di quella mi re-

casti. Adorato Oratio. Carissimo fratello. Tornate pur, tornate à felicitar mi con la vostra presenza; anzi dissi à bearmi con i vostri affetti, mentre tanto tempo prouai senza di voi lontane tutte le consolazioni dell'animo mio.

Ros. Hora ella è così. Chi portò l'auiso mi disse, che questa notte egli sarebbe arriuato in Torino; Mà vorrei, che venisse con risoluzione di consolarmi à proposito, e farui cacciare in mallora quella malinconia, che tanto vi tiene, e forsi senza ragione, occupata.

Aur. Senza inuestigare altra ragione, che dell'esser qui sola vna Dama mia pari, ben di facile potrai scoprire in essa la causa, che sopra fatta mi tiene; e molto più perche mancandomi l'assistenza di chi mi fù doppo la morte del Sig. Padre, padre più che fratello, mi corre

A 6 come

come Dama onorata, l'obligatione di saper contenermi infra i limiti più regolati della ritiratezza, & infra le leggi piu strette dell'onestà.

Ros. Eh Signora Aurelia, che questa vostra malinconia è forza, che habbia qualche altra maggior ragione, che l'absenza del vostro Signor fratello? Non è, non è possibile, che qualche pensiero amoroso non vi moua l'animo a fauore di qualche amante, mentre con la vostra beltà ne haueate obligati tanti, e tanti a seguirui, e desiderarui per compagna.

Aur. Che parli Rosetta? Che vaneggi? Io Amanti? Io legarmi? Torgalo il Cielo.

Ros. Piano, piano Signora Aurelia, che sò poi, che per toglier marito non vi spauentarebbe l'hauerui a legare, poiche non v'è mai stata donna al Mondo, che habbia hauuto questo pazzo pensiero di non dir di sì per non obligarsi al marito. Anzi à nissuna, per quanto raccontano li annali, hà mai dato tra uaglio il vederfi con l'amante posta all'impegno del sì, ancorche ella poi contro il vero senso del cuore si sia risolta a dir di nò.

Aur. Dall'altrui sventure (ò Rosetta) facilmente si ricaua l'auuertenza di saper ben gouernarsi. Hò praticato il Mondo insino a saper conoscere questa

sta verità, poiche in altre mie pari hò auuertito quello, che non haurei voluto in me sperimentare.

Ros. Se tutte le donne al Mondo fossero di questo parere, buona sera, buon anno. Io per me sò, che se ne hauessi anche vn paio, non me ne prenderei vn fastidio al Mondo.

Aur. Orsù per appagarti voglio supporre, che l'vno di questi amanti ò perche ricca io mi sia, ò perche bella, come tu dici, aspiri al volermi per moglie. Protesta primieramente, che solo amore lo stringe ad idolatrare il mio bello, e che mosso dalle mie virtù ambisce felicitarfi nell'osseruāza dei miei comādi (che così s'incomincia l'ingāno) Di qui passa a far credere, che disinteressato non cura di dote, e che per quanto succeder possa intorno alle rendite di essa resta benissimo informato; Anzi con replicate attestations di finezza mostra accontentarsi d'hauerui in farsetto.

Ros. Vn più liberale cō me si esebì, giorni sono, di togliermi nuda, e cruda, e con tempo limitato.

Aur. Odi. Mi sollecita con l'vmiltà. Mi persuade con le finezze. Ogni passeggiò è vn'attestatione d'affetto. Ogni moto è vn parosismo del cuore. Gioisce. Effagera. Mi serue. Spera. Puenta. Vbi.

Vbidisce . Mi chiede alla fine per Signora , e tutti inuidiano la felicità di mia fortuna . Viene il caso del sì , e ne consegue l'intento . Senti, che ne succede .

Ros. O me lo immagino io . All'oscuro le più belle cose del Mondo .

Aur. Osserua la metamorfosi. Chi sua Signora mi chiamò, tirano mi diuene . Il suo amore si cangia in isdegno . Gli serue d'impaccio , chi per sollieuo cercò . Spezza l'argine del rispetto , là doue protestò di adorarmi. Cerca quello, che fingendo già mostrò di non curare , e quello che è peggio , essendo io sua , e lui non mio il minor colpo di sinistra fortuna per me si fa vn cumulo de tormenti , vna serie di continuati affanni; e la maggior consolatione , che aspettare io mi possa da chi già ostentaua le mie fortune termina in persuadermi , che col marito altro non gioua, che la pazienza, & il tacere .

Ros. E per questo le donne, che san fare , e tacere sono le più onorate dell'altre , che vn bel tacer tutta la vita onora .

Aur. O vedi se al fulmine di tanti tuoni non hò io cagione di temere ; e molto più , mentre sò , che sono di maggior numero le suenturate, che le auuenturose , nè saprei con qual ragione giudicarmi infrà tante suenturate la più favorita dalla fortuna .

Ros.

Ros. O quante donne vorrebbero esser come sete voi per saper metter in esecuzione vn così bel pensiero .

Aur. Io non sò negare d'esser donna, come tu dici , e di hauere , al pari dell'altre, inclinatione in amore . Sò, che ogni oggetto amabile, e perfetto obbliga alla corrispondenza , se non per altro, almeno per obbligo di gratitudine . Mà sò ancora esser arroganza più che pazza , vanità senza discolpa , e tolenne balordaggine il voler cercare quel male, che apertamente si conosce, e poscia attribuire à colpa altrui quanto procede dalla propria ignoranza .

Ros. Vedo che con voi non la posso vincere. Ohimè, che rumore è quà dentro.

S C E N A S E C O N D A .

Odoardo , e Boffettino in atto di spauento fuggendo con spada alla mano con Aurelia , e Rosetta .

Odo. Seguimi Boffettino .

Boff. Mi è cascato il brochiero. Vengo.

Aur. (à parte) Huomini in questa casa armati? e come ?

Odoar. Nò t'appartare dalla mia persona.

Boff. Se per mancamento di cuore vi bisogna le triacca parlate , che ce ne farà per me, e per voi.

Odoar.

Odoar. Non occor altro. (*à parte*) Qui ci son donne. Oh Dio! Ma uuanzo. No: ritorno. Come fuggo la luce, se m'incontro nel sole?

Aur. (*à parte*) E stanno sopprafatti. Rosetta che farà?

Ros. Che sò io. Per me non fuggirò.

Boff. (*à parte*) Donne del brutto peccato,

Odoar. (*à parte*) Animo mio cuore, che al fine doue regna bellezza sà trionfar la pietà. Signora sotto il vostro amparo fuggendo la sorte sua contraria si ricouera vno sfortunato, che nel colmo de suoi maggiori infortuni rianimito dal vostro bello incomincia à sperare, che se hor, ora con la spada della ragione qui di fuori diede ad vn mal cauto la morte.

Aur. Oh Dio? La morte? Partite. Nò. Restate. Mi salta il cuore dal petto.

Ros. Et è morto sicuto?

Boff. Sicuro al certo.

Ros. Sicuro, sicuro?

Boff. E di che sorte.

Ros. Ohimè, che mi è saltata al capo la matricola.

Odoar. Signora l'accidente.

Boff. Razza di becco. Figliuolo d'vna puttana. Signor patrone hauete fatto bene ad amazzarlo. A questa maniera si tratta con noi?

Odoar. Taci ti hò detto,

Boff,

Boff. Tacio. Razza di boia.

Odoar. Di gratia Signora compatisca la leggierezza del seruo, e si disponga à proteggerci.

Aur. Io non niego, che il timore come donna à primo incontro non m'abbia leuata la ragione di conoscere l'obligo mio.

Ros. E v'è in mallora.

Boff. O che cosa riseruata?

Aur. Ma dall'altro canto poteuete ben credere, che in questa mia casa io non fossi per mancarui d'assistèza; mentre quando anco non lo uoleffe l'obligo di Dama, e la pietà donnesca, il vostro solo portamento m'obligarebbe, in questa, & ogn'altra maggior cosa à sodisfarui.

Odoar. Felice me se mai v'intendeste negli affari d'amore.

Aur. Ricourateui, e tacete. Ah Rosetta.

Ros. Non ve lo diceuo io.

Odoar. Ci, ci. Boffettino. Ritirati. Nò. Da quell'altra parte. Non m'intende.

Aur. Non senza gran cagione è successo quest'accidente.

Boff. Ch'io le dica. Nò. Io non intendo.

Aur. Troppo, troppo mi soprassalta il cuore nel petto, & amore nel mio im-
por-

por: uno disprezzo questi manda con
impensato accidete à vendicarsi di me.

Ros. Che parli Rosetta? Che vaneggi?
Io amanti, Toglalo il Cielo? Ci fiete pur
gionta? che vuoi tu quà?

Boff. La mi dica per gratia. Quanto si
spende?

Ros. E v'alle forche faccia di babuino.

Odoar. (*à parte*) Se non mi tratteneffe la
riuerenza.

Aur. Dal sangue, che veggio caderui (*ò*
Cauagliere) parmi, che siate ferito in
vna mano.

Odoar. Mà più mortale è quella, che voi
mi faceste nel cuore.

Aur. Ricoueratemi, e tacete. Rosetta
io non sò più resistere.

Ros. Eh che non bisogna così per poco
spauentarsi.

Aur. Questo lino potrà forse giouarui,
almeno insin tanto, che da dotta mano
vi si possa applicare il rimedio.

Odoar. Non può essere (*ò bella*) veritiera
la vostra pietà se ad vn tempo mostrate
di curar la mia vita, e col vostro rigore
studiare di prepararmi la morte.

Aur. Ricourateui, e tacete.

Boff. Di gratia Signora la mi facci nas-
condere in qualche cucina secreta,
perche hò tanto spauento, che mi crep-
po di fame.

Ros. E dura tanto questa tua paura, aspet-
ta,

ta, che vado à chiuder le porte.

Aur. Ben la Pensasti.

Odoar. Questi pallori, che mi dipingono
il volto da altro non procedono, *ò* mia
bella, dall'esser richiamato dal cuore il
sangue-----

Ros. O poueretta me. Siamo morti. Fug-
gite di gratia.

Odoar. (*Impugna la spada*) Or venga chi
vuole, e che altro ci auuanza?

Boff. La giustitia. Salua, salua.

Ros. Non lo posso dire, che la parola mi
si è attrauerfata nella gola.

Aur. E che fia mai. Fuggite, *ò* Caua-
gliero, l'incontro, e seguite questa mia
serua, che vi condurra nel mio appar-
tamento in luogo sicuro.

Ros. O Dio presto seguitemi.

Odoar. Non fia mai vero, ch'io così---

Aur. Partire vi dico se non volete auuen-
turare c'ò voi, anco la mia riputatione.

Boff. Se scappo la galea questa volta la
forca non mi vien meno.

Odoar. Vbidilco. partono.

S C E N A T E R Z A .

Aurelia, Oratio, e Tariffa.

Aur. **R** Inuouano i colpi. Mà perche
cessi il sospetto sia meglio, che
io patti ad aprirli. Oh Dio! Che
veggo? Mio fratello. Son morta.

Orat.

Orat. Aurelia mia adorata . Carissima sorella , che vi turbate ? E forse in voi cessato quell'affetto fraterno, con che professauate di così suisceratamente amarvi . Hor che vittorioso ritorno incontro ne i vostri pallori vn fu' questo annuncio di guerra ? Chi vi turba la mente? di che temete ?

Aur. Carissimo Oratio . Non deue esser ignoto al vostro sapere , che la gioia inaspettatamente concepita uccide al pari de napelli , & delle cicute . Il turbarmi , l'impallidirmi alla vostra comparsa , che improvisa mi sopragionge , altro non è che vn soprassalto del cuore , che abbandonando i propri vffici vitali corre sù gl'occhi a rimirarui , & hora tanto gioisce in vederui ritornato , e ritornato vittorioso , che è forza perche non m'esca dal petto il concedergli , che al vostro s'unisca con vn' abbracciamento , che ben è douuto al merito d'vn tanto fratello .

Tar. (*à parte*) Gran fortanteria delle donne . Vedete come subito hà saputo ritrouare la scusa . Mà ecco Rosetta .

Orat. Et io vorrei col petto hauer potuto comunicarui l'alma medesima , che di longo tempo vostra altra maggior sodisfattione non ambisce , che di uiuer vnita con voi .

Ros. Seruitrice Signor Oratio .

Orat.

Orat. Addio Madōna Rosetta . Che si fà ?
Ros. Benissimo a seruire V.S. mà con vn pizzicore di tuor marito il maggiore del Mondo . (*à parte*) Tariffa credo , che m'intenderà .

Orat. Sarò dunque arriuato à tempo di prouederti . Hora venni (mia cara Aurelia) viddi , e vinsi , come si disse di Cesare ; ancorche forzose obbligazioni causassero la mia tardanza , oltre allo stabilito , che non mancarono mai ne pleiti le dilationi . A maggior comodità ne hauerete pieno ragguaglio . Intanto fate , che resti aggiustato il mio quarto , che seruiti , che hauerò alcuni Cauaglieri , che incogniti questa notte gionsero meco , farò con voi à pienamente sodisfarui .

Aur. Gia è preuenuto , ed aggiustato il tutto . (*à parte*) Lodato il Cielo , che me la viddi sortita bene .

Orat. Addio Aurelia . Sieguimi Tariffa .
Parte .

Tar. Vengo .

Aur. Oratio Addio . Tariffa , che si fà ?
Come state ?

Tar. Al cōtrario de i porri col capo ì sù .
Ros. O ò state ben sù la vostra messierpezza di ruffiano .

Tar. Fatti in la , che non mi tingi diceua la padella alla pignata . Ben bene si riuederemmo . *Parte .*

S C E .

SCENA QUARTA.

*Aurelia, e Rosetta.**Aur.* **E** Li due, Rosetta, doue sono?*Ros.* Sono saltati dalla finestra nel giardino.*Aur.* Oh Dio. Taci. Che racconti? Vaneggi? Dimmi. Che ne auuene? No! Non me lo dire. Sì, Raguagliami. Che ne fù? che dissero? Perche? Oh Dio, Sbrigati.*Ros.* O ò ò quante cose. Signor--nò--ch'io non lo sò, --&--hò hauuta tanta paura, che mi son voluta disperdere.*Aur.* Sciapita. Melenfa. E che temeui? Forse, che mio fratello passar volesse contro mia volontà à miei appartamenti? E perche permettesti risoluzione per loro tanto pericolosa? Io ti hò d'affogare con le mie mani, & à prezzo della tua hai da ricomperare la vita loro.*Ros.* Con le buone Signora Aurelia, che io non ci posso niente. E poi non la credesse mai, che si fossero fatto male, perche sono saltati con tanta leggieria sopra quel carro di fieno, che per dimani ha fatto caricare il Fattore, che dalla finestra à quello non han fatto più

più che d'vn passo volante.

Aur. Respiro. Poteua però quel Cauagliere trattenersi almeno sin tanto si fosse posto rimedio alla sua ferita. Mà nò che appressando io così da vicino la medicina al suo male era vn voler uccidermi per dare altrui troppo pietosa la sanità. Auuenturoso dunque per me fù l'arriuo di mio fratello, mentre il fuoco tanto repentinamente introdotto già minacciava l'incendio. Mà l'obligatione di Dama?*Ros.* Borbottaua in effetto il pouerino nel saltare dalla finestra, ch'io per verità m'era tutta comossa, & diceua egli ancora vn non so che di fuoco, e di fiamma, che Dio sa non l'habbia attaccata nel fieno, & ci auuenga questa notte di far correre i topi. Eh Signora Aurelia nò mi state à far più la schifosa, ne la casta Penelope, che se questo non è amore, io non saprei mai, che si fosse, & in fine bisognerà, che vi mettiate dalla mia à confessare, che habbiamo tocco il culo alla cicala. Mà per lasciar le burle volete, ch'io vi dica ciò, che m'impose di riferirui auanti che saltasse dalla finestra nel giardino?*Aur.* Dimelo per vita tua?*Ros.* Non lo voglio dire se nò mi pagate.*Aur.* Pigliati ciò che vuoi, e lascia di più tormentarmi.*Ros.*

Ros. Ve lo dirò vedete?

Aur. Dillo con la mallora.

Ros. O ò la vi monta pur presto.

Aur. Cara Rosetta non mi stentar d'auantaggio.

Ros. O se verrete poi con le buone potrebbe ben essere, ch'io ve lo dicessi. E come lo diceua con gratia.

Aur. O che pazienza.

Ros. Va (mi disse) e riferirai alla tua bellissima padrona (riuerentia parlando) che hauendo esercitati meco gl'atti di pietà nel riceuermi con tanta umanità sotto la sua protectione, hà poi usata altrettanta empietà nel trasmettermi per le finestre degl'occhi al cuore il ueleno d'amore, e che...

Aur. Basta, che pur troppo mi basta per tormetarmi la memoria d'hauer ì vn atomo acquistato, e perduto il mio bene.

Ros. Dissi a proposito?

Aur. Pur troppo. Mà...

Ros. Ma bisogna hauer pazienza, che non v'ha mel senza mosche.

Aur. Hai ragione. Andiamo. *Partono.*

S C E N A Q V I N T A.

Dal prospetto Cortile con Giardino, e si vede saltar per vna loggia.

Oratio, e Tariffa in disparte.

Orat. **T**ariffa oue sei. Tariffa dico.

Tar. **S**on qui. Che volete. Vi siete

te

te bene isbrigato presto questa volta.

Orat. Sieguimi, ne parlare.

Tar. Vengo, e non parlo.

Orat. Hai tu quella chiaue?

Tar. Signor sì Eccola.

Orat. Apri, e partiamo.

partono.

S C E N A S E S T A.

Si sente dentro la Scena à dare vnacaduta, & escono tentoni con spada alla mano.

Odoardo, e Boffettino.

Odoar. **B**offettino, che fai?

Boff. **B**lo fo capriole in aria. E che diavolo questa notte habbiamo ancora a far fatti mortali.

Odoar. Doue sei?

Boff. Son qui.

Odoar. Accostati.

Boff. Piano che non mi tagliate il naso.

Odoar. Questo (per quanto si può comprender all'oscuro) mi sembra cortile di vna casa di qualche nobile.

Boff. Vi dico Signore, che creppo di paura, e mi moro di fame, e mi pare diec'anni, che non habbia mangiato.

Odoar. Se hauerai pazienza non è mai tanto lontano il giorno, che non ci giunga il tempo di prouedere a quanto fara di bisogno. **B** **Boff.**

Boff. Eh che non la mi va bene con questi vostri imbrogli. Io vi farò i vostri cōti, e voi pagatemi il mio salario, che vi manderò a fare i fatti vostri.

Odoar. O così la vā detta. E che cosa auanzi tu da me, che pretendi di farmi i conti?

Boff. Cosa auanzo? Solamente quello, che hò speso per voi questa settimana farebbe assai per mātenermi dieci mesi senza mangiare. Ventisette quattrini per far tanta polenta Sabato mattina. E più dieci soldi al Mariscalco per acconciarui le scarpe. E più dieci scudi al Speciaro per metterui quattro punti al brachiero. E più per ũ cerotto à mezza vita soldi quaranta. E più per quattro libre di ceci bianchi per medicar la fontanella. E più leggete dimani mattina questa lista, che lo vederete.

Odoar. Brauo computista per certo; meritaresti esser salariato dalla comunità.

Boff. Hora tant'è, lasciatami andar per il fatto mio, che à questo modo voi non volete già star più con me. e mi meraviglio di voi, che non vogliate pagare la tua mercede à i poueri operarij.

Odoar. E che mai operasti per vita tua?

Boff. Quante volte mi hauete mandato à riceuere in cambio vostro delle bastonate. Quante volte mi hauete fatto fare

fare il ruffiano contro il mio solito. Quante volte mi hauete fatti lauare i piatti all'vianza de i cani.

Odoar. Oisù vā, ch'io ti dō piena licenza. Ma vā adesso. Non credo però, che ci andarai, perche ci andarei ancor io se potessi.

Boff. Veramente brauo spadacino. Trouare il conto di venir qua dentro, e non saperlo trouare di andar di fuori. Bella cosa ammazzar la gente, e poi mettersi à fuggire per i tetti, e per le finestre come tanti gatti, e quel ch'è peggio far fuggir me ancora come vn poltrone.

Odoar. E non fai, che il fuggire dalla giustitia, e valore, e non couardia, perche il non temerla è temerità, & il fuggirla è grandissima prudenza. Ma come dirai tu, che l'ammazzare il suo nemico con tanta disinuoltura sia poltroneria? Poltroneria fù ben la tua, che ti risseraisti subito dentro di quella porta.

Boff. Ditemi vn poco. Il Mondo non tuol chiamar poltrone quello, che vna volta fuggì?

Odoar. Oisù te lo concedo.

Boff. E per questo vno che si metta à fare vna cosa, per la quale bisogna che si metta à fuggire non fa vn'azione da poltrone?

Odoar. Benissimo.

B 2

Boff.

Bof. Dunque se ha da fuggire vno, che ammazza, quello che ammazza sarà vn poltrone.

Odoar. Che pazza sofisticheria da passar per a punto il tempo insinche si facci chiaro per vicirne di qui; che s'egli è vero, che la casa sia di qualche persona ben nata saprà, sentendo il caso, compatire alla nostra disgratia. E poi auuengaci che vuole, che alla per fine saprò ben io aprirmene la strada con questo ferro.

Bof. E se la casa fosse di qualche ministro di giustitia, che farà di noi? Io veramente non hò timore, ma di paura la mi è già fuggita per i calzoni, che ne sento l'odore.

SCENA SETTIMA.

Flaminia di dentro con li sudetti.

Flam. **E** Per me non v'è pietà!

Odoar. Parla piano.

Bof. Io lo sapèuo, che il cuore me lo diceua. Quando siamo saltati dalla finestra sopra quel carro di fieno niuno ci hà sentito; Ma quando habbiamo voluto metterli sopra quel tetto, e risalire quest'altro muro il vicinato ci hà sentiti, e pensando che siamo ladri si sono radunati, e già ci vengono a pren-

pren-

prendere cum fustibus, & lanternis. Forca à riuiderci. O pouero Boffettino.

Odoar. Taciti dico.

Fla. Cieli soccorrete la mia innocenza!

Odoar. Voce è questa di donna piangente. Io non posso più contenermi. O che hò da sapere anco quest'auuentura, ò che v'hò da perdere in questa notte la vita.

Bof. E sarà vostro danno, perche hò sentito à dire da quella buona memoria di mia madre, che il pazzo nella sua casa meglio che il sanio nell'altrui sa quello, che hà da fare. O pouero Boffettino? e se vi ammazzano doue anderò io à prendere il mio salario? A casa del diauolo? Scusatemi, che io non ci vorrò venire vedete?

Flam. Oh Dio soccorso.

Odoar. E viua Dio, che hò da saperlo ò morire.

Impugna la spada, e parte.

SCENA OTTAVA.

Boffettino solo.

B Von viaggio. Mà io pouer'huomo, che resto qui solo, come la passarò? Io non sò che razza di patrone mi habbia mai trouato. Egli stà tutto il

B 3 gior-

giorno sù l'arm, & ha ragione, perche in casa sua fino ab antiquo tempore si è sempre giocato di spadone . Con lui non si tratta mai di mangiare, ne di beuere, che lui non si pasce, d'altro, che di guanti, e bottoni de fazoletti . Tutto il dì v'è a cercare le risse con la lanterna, e di far bastonare me pouer'huomo, che non ve n'hò vna colpa al Mondo ; & è tanto pazzo, che doppo hauer data la morte ad vn'huomo, con tanta fortuna, essendo trè gl'inimici, e lui solo (che io non mi ci metto, perche non vaglio per alcuno) non contento vnol ancora andar cercando chi l'hà rotta . Io non sò intendere come vno voglia andar à morire per cercar troppo, e saper quello, che non gl'importa . Mache colpa ce n'hà Boffettino ? Se mi mandano sopra vna forca per testimonio, io non ne voglio saper niente . Ci pensi pur lui, perche essendo io suo seruitore l'affroto farà più suo, che mio . O guardate cosa gl'importa il sapere ciò che piange, ò non piange questa donna ? E non potrebbe essere per auuentura qualche partoriente, che aspettasse la Comare, ò qualche altra, che le scappasse il brodo dalla pignatta . O pure qualche massara di cucina, che sia bastonata dal patrone per hauer troppo consumato il seuo delle

can-

candele de seruitori ? In somma il mio patrone è matto, & io prego il cielo, che mi faccia douentare sèsale de matrimonij, che viuono per far perdere gl'altri, se potendo scapparla ci torno più . M'è sento gente . Voglio ritirarmi presso à questo muro per non esser scoperto . Ombre vanno à volta .

Qui sente il rumore d'un catenaccio, e si vederà dalla parte doue si sentì la voce di Flaminia uscire vn'huomo coperto, & entrare per l'altra .

Et in effetto questa appunto è l'ora delle fantasme . Se questa volta io non m'ispirito mai più . Ed eccola ancora . E come diauolo è ritornata da quest'altra parte .

S C E N A N O N A .

Odoardo, e Boffettino .

Boff. Ella si auicina .

Odoar (à parte) Voglio spanentar costui .

Boff. Questa è vna spada, e mi par di ferro à toccarla .

Odoar. Chi v'è là, chi v'è là dico ?

Boff. Nissuno . Nissuno Signore .

Odoar. Come nissuno, sciagurato, se tu parli ?

Boff. Io non parlo più .

B 4 *Odoar.*

Odoar. Parla, che voglio che parli.

Bof. Io parlerò.

Odoar. Dimmi il tuo nome.

Bof. Signore io non l'hò.

Odoar. Come non l'hai?

Bof. Vi dirò. Vna volta andando in
ronda, mi fù addimandato, & io glie lo
die ti, e non me l'hanno più restituito.

Odoar. Magra scusa. Andiamo prigione,
che è forza che tu sij qualche ladro.

Bof. Non lo diceuo io. Ah lustrissimo
Signor Baricello è stato il Signor Odo-
ardo mio patrone, che lo ha ammaz-
zato.

Odoar. Taci bestia, ch'io son Odoardo.
E non mi hai conosciuto?

Bof. Come se vi hò conosciuto? Giuro
al Cielo, giuro al Cielo, che te non vi
conosceuo, con questo ferro io vi pas-
sauo da parte à parte. E bene come la
passaste?

Odoar. Senti, e stupisci. Irresoluto nelle
mie auventure stò qui teco discorren-
do. Oio il confuso rumore, che tu
pure sentisti. Sembrami, & in me
medesimo la concepisco per voce dō-
nesca. Seguito il suono di quei lamen-
ti. Mauanzo, e ne distinguo i sin-
gulti. La compassione mi moue. La
curiosità mi sospinge. M'inoltro ad
vna finestra terranea. Veggio lo splen-
dore d'vn Lume. Mi fò da vicino; e

CO-

coperto dall'oscurità della notte iui
porto più curioso lo sguardo. Rico-
nosco vna donna ai piedi d'vn sicario,
che tenta darle la morte. Ella chiede
pietà, e poco spazio di tempo per is-
purgarsi dalle proprie colpe. Mi dis-
pongo in vn tempo al difenderla,
quando parte il Sicario per vn Sacer-
dote. Resta la bella piangente iui so-
la, e rinchiusa. Mi risoluo di sprig-
gionarla. Parto per ritrouarti, e qui
gionto col mezzo del tuo aiuto già hò
pensato di spezzare l'indegne porte di
sua prigione, e liberata qui condurla
doue ella medesima pratica di queste
case potrà aprir l'adito alla sua, & alla
nostra salvezza.

Bof. Poffar il Cielo quanti imbrogli.

Odoar. Questa, se non m'inganno, è la
porta, che corrisponde nella sala, doue
stà risserrata la Dama, che di qui viddi
uscir colui, che tentaua leuarle la vita.
Gettiamola a basso. Mà nò fermati,
che mi par meglio il salire per questa
finestra. Aiutami.

Bof. Il porco è maggiengo, e pesa più
di me. Oh guardate quanti imbrogli
succedono questa notte. Ma in fine
che la stà così me ne accontento.
Eccoli,

B S SCE-

SCENA DECIMA.

Odoardo, Flaminia, e Boffettino.

Flam. SE a castigare la mia innocenza
Saltroue mi conduci (ò crudele)
concedimi almeno gl'ultimi vffici del-
la Chrtistiana pietà.

Odoar. Lasciate il timore (ò bella) già
che le stelle quì mi trassero a sottrarmi
d'vn tanto periglio.

Fla. Ancora t'eti di lusingarmi inumano?

Odoar. Ancora temete incredula?

Flam. Temo, perche è vano lo sperare
in vn tiranno pietade.

Odoar. Il timore non vl lascia distingue-
re la verità.

Flam. Eh, che pur troppo è vero, ch'io
sono sfortunata. Lasciatemi?

Odoar. Credetemi.

Flam. Non lo posso.

Odoar. Io venni per saluarui.

Flam. Anzi per vccidermi, ò traditore.

Boff. Signora ella hà preso vn'equinotio,
che il Sig. Odoardo mio patrone non
è altrimenti quello che lei si pensa.

Flam. Dunque non siete Valerio mio
fratello?

Odoar. Non sono al certo.

Flam. Se così è. Voi non mi hauete
ancor liberata, quando in luogo così
in.

infausto ancora mi trattenete.

Odoar. Non hauete più che temere, mē-
tre sta con essa voi vn Cauagliere ris-
soluto ò di perder se medesimo, ò di
difenderui.

Flam. Leuatemi di quì vi supplico.

Odoar. E doue bramate, ch'io vi cōduca?

Flam. Alla vostra casa, ch'io non temo,
che la doue nacque così magnanima
dispositione di tormi dalla morte pos-
sà regnar pensiero alcuno di offendermi
la riputazione.

Boff. Manco compimenti, e partite per
questa porta, che lasciò aperta quella
fantasma, che poc'anzi per la medesi-
ma se ne andò.

Odoar. E più che vero, che la paura fa
tallora aguzzare l'ingegno anco à più
zotici. Andiamo. *partono.*

Boff. Gran stallone è questo mio patrone,
& in effetto per hauer di queste buone
fortune è forza incontrare qualche pe-
ricolo, perche non v'hà mele senza
mosche al mondo. *parte.*

SCENA VNDECIMA.

Giorno.

Rosetta sola.

E Cerca, e ricerca io non hò mai sa-
puto trouarne il conto. Mi hà però

B 6 det.

detto la Comar Giatia, che è praticadi questa Città più che i salnitrari delle fabbriche vecchie, che quel seruitore del vestito a la diuisa hà nome Boffettino, & il tuo patrone Odoardo, che è vn gentilhuomo ricco, che hà delle doppie, e dei doppioni più che vn vecchio di sessant'anni, il che se è così per me io la penso la maggior fortuna del mondo, perche sù la prima ambasciata amorosa è forza, che mi doni almanco cento scudi, perche saprò ben io dirgliela tãto in zucherata, che ne valerà vn milione; Ma non mi hà però saputo dire doue si stia di casa. Quel pezzo di ruffiano di Tariffa io giocherei vna bella cosa, che lo saprà; ma non voglio addimandarcelo, per non iscoprire & cetera. Almeno trouassi questo Boffettino.

SCENA DVODECIMA.

Tariffa, e Rosetta.

Tar. CHE dice costei di Boffetti-
(à parte) no. Addio buona limosina.

Ros. (à parte) Vh poueretta me. Se mi hà sentito guai à me.

Tar. Sono hore queste d'andar per le piazze à mercato? haueui forse in posta vn bertone per far qualche vittura.

Ros.

Ros. Tu ti ricordi sempre delle facende di tua madre, e sempre stai su'l mordere altrui la riputazione. Hai però poca occasione di trattarmi così, perche in quanto all'onore tutti fanno quanto si puonno fidar di me.

Tar. Già si sà, che tu sei la più onorata donna del Mondo, perche a pena nata ne incominciasti a far mercanzia.

Ros. Non mi stuzzicar tanto Tariffa, che alla fè romperemmo il cōcertato matrimonio.

Tar. Tu vai in colera sù le prime. Non t'accorgi, che questi sono scherzi amorosi.

Ros. Cancaro ti venga. Se questi son scherzi?

Tar. Malanno, che ti pigli son scherzi alla fè. Ma tu non scherzi già meco, mentre poc' anzi io ti hò sentito nominare vn mio paesano, che sò altre volte ti pretendeua per moglie.

Ros. E chi è questo tuo paesano?

Tar. O ò tu lo sai ben meglio di me.

Ros. Io non lo sò per verita.

Tar. Credi tu ch'io non t'habbia sentita a parlar trà te Resaja di Boffettino.

Ros. Hai ragione, e te la dirò giusta giusta come la stà. Mi haueua lasciato commissione vna mia Comare di cercare il cōto d'vn tal gentilhuomo, che ha per seruitore vno che v'ha cō vn ve-

stito

fitto alla diuina, e mi è stato detto, che questo si chiama Boffettino, & il suo patrone Oloardo, mà non mi hà poi saputo insegnare doue si stia; del resto io non sò di Boffettino, nè d'altro, che non hò mai veduto, nè conosciuto costui, e lo giurarò.

Tar. Non occorre altro.

Ros. Voglio giurare di non campare vn' ora.

Tar. Taci. Non me ne curo, perche così morta non ti prenderei per moglie per quant'oro è al Mondo. O: sù io t'insegnarò e l'vno, e l'altro purchè possa credere, che non lo cerchi per mal fine, e per impedire che non siamo marito, e moglie.

Ros. La sarebbe ben vacca à nō crederla, se già si siamo data la fede sopra del fenile. Così lo potessi io creder di te.

Tar. Ah traditora.

Ros. O via mò.

Tar. O: sù non mi stuzzicar d'auan-
raggio.

Ros. Voglio andarmene, che se il Sig. Oratio mai ci trouasse qui in strada ci cacciarebbe ambedue alla mallora.

Tar. Hai ragione. Addio Rosetta.

Ros. Addio Tariffa.

Tar. Addio rosa del mio giardino.

Ros. Addio garofolo del mio vaso.

Tar. Addio vaso de i miei naranzi.

Ros.

Ros. Addio naranzo della mia spalliera.

Tar. Addio spalliera de gelsomini.

Ros. Addio gelsomin da cinque foglie.

Tar. Gettami vn baccio.

Ros. Eccotelo. Addio.

Tar. Addio.

Il fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala dal prospetto.

Odoardo, e Flaminia.

Odoar. **L'**Obligo della mia nascita tanto m'astrinse ad operare per voi, ne altro motiuo mi trasse a liberarui, che quello procede dalla mia naturale inclinatione cō le Dame vostre pari. Di questa mia casa già fatta vostra (Sig. Flaminia) potete bene a vostro piacere disporre, e senza riflessione di maggior timore raffrenare le lagrime; e se prima d'ora non fui a compire a quanto doueuo con voi, ben potete persuaderui, non esser proceduto per difetto di volontà nel seruirui, ma bensì per darui luogo di sfogare il tormento, che in vn caso così inaspettato vi preme; oltre che da questa mia ancorche picciola ferita aggrauato m'è conuenuto per questo poco spazio di tempo dar luogo con la quiete all'operazione de' medicamenti impostiui. In ogni modo io qui sono, come sempre fui per seruirui, & allora vincerò più ambizioso di me medesimo, che vederò

rò da vostri comandi esercitata la mia offeruanza.

Flam. Io resto Sig. Odoardo sempre più tenuta al vostro valore, & alla vostra modestia, mentre a momenti ioveggio in esso voi moltiplicarsi gl'atti di virtù, e molto più conoscendomiui al pari obligata, e nella vita, e nell'honore, che è quella gioia, che come parte più preziosa di me medesima tanto hò studiato di conseruari mi anco col proprio amante. Confesso (e non senza rossore) che in vn Cauagliero vostro pari non hauerei stimata la ragione tanto superiore al senso, che senza macchia di corrutella de' secoli presenti per singolare vi dimostrasse, quando in tanti hauerebbe preualuto il desiderio del proprio senso alla vera obligazione di Cauagliere.

Odoar. La maestà del vostro volto sarebbe stata bastante a rintuzzare l'ardire in me d'ogni mal nato pensiero. Studiate pur la forma come possa seruirui, esponetemi le vostre auenture, che qui dipendente da' vostri cenni ambisco di nuouamente esporre la uita a vostra sodisfazione.

Flam. Io non temo, che da voi non possa venirmi il rimedio di quelle passioni, che così violentemente mi affliggono; Ma temo bene, che la sorte auuezza

A T T O
 za ad essermi contra ia non inuenti
 ancora nuoue pene à tormétarmi. Mà
 perche habbiate piena contezza delle
 mie auenture per applicarui occor-
 rendo il rimedio vi dirò, che nacqui in
 Milano seconda Roma di vastezza, &
 antichità, ed iui con l'origine della
 Città medesima hebbe origine la no-
 biltà della mia stirpe de miei infelici
 genitori, che amendue tramontarono
 poco dopò la mia nascita, e Valerio, &
 io ne fuimo gl'eredi. G'interessi di
 nostra casa ci portarono necessitosa-
 mente in Torino, oue habbiamo per
 magnanimità di questi Principi le no-
 stre rendite migliori. Era tutto appli-
 cato alle domestiche rendite mio fra-
 tello, quando io ancorche intenta alle
 facende famigliari ammissi secondo l'
 uso della Corte alla mia seruitù Oratio
 l'vno de più nobili, e compiti Caua-
 glieri della Città. Questi con le mag-
 giori attestazioni di finezza, e d'affet-
 to mi si scopri amante, e mi pretese in
 moglie, ne io lo sdegnai, mentre vna-
 nimi i cuori correuano ad vn medesi-
 mo fine. Mà dall'emergente delle
 guerre nascenti interrotti non potessi-
 mo ridurre à fine il nostro commune
 desiderio. Il titolo della seruitù si e-
 stese alle promesse di sposo, e subordi-
 natamente alle visite notturne per la
 sa-

salita d'vna galleria, doue rare volte
 solea ritrouarsi mio frate lo; Quando
 la mala sorte vi trasse il medesimo in
 tempo, che se le passauamo in amorosi
 colloquij. Finse questi non hauerci of-
 feruati, e se ne passò altroue senza
 tentat d'auantaggio, mà reso cauto
 l'amante dalla propria prudenza te-
 mendo l'infidie dell'offeso col pretesto
 d'alcuni affari di mio consentimento si
 portò in Milano, oue per alcuni mesi si
 trattenne. Questa notte poscia ritorna,
 e resami certa per poche ore auanti
 della sua venuta riede per la stessa
 strada à visitarmi. Mio fratello lo pres-
 sente, & à pena questi al luogo desti-
 nato si ritroua, che di repente assalito
 l'obliga à gettarsi per vna loggia nello
 stesso luogo, onde voi pure vi ritroua-
 ste. Ma se questi aiutato dalla propria
 agilità si fuggì; Io dal timore soura-
 presa, e fatta immobile restò lo scopo
 de furori dell'offeso fratello. Mi con-
 duce egli nella parte più remota del
 palazzo, & iui tenta darmi la morte, e
 senza permettermi la disculpainesora-
 bile sol mi concede poco tempo per is-
 purgarmi delle proprie colpe. Parte
 per vn Sacerdote, e la mia stilla infu-
 sta non ancor contenta delle straua-
 ganze in me esercitate col vostro mez-
 zo mi sottrake da quella morte, che
 aben-

abbenche spauentosa hauerei di buona voglia admeffa per termine delle inuecciate mie pene.

Odoar. Intesi dal vostro compendioso ragugaglio la serie de vostri accidenti (ò vaga Flaminia) e già che il Cielo si compiacque col mio mezzo di toglierui dal periglio cōsolateui nella facilità del rimedio , che in me più d'ogn'altro voi ritrouar potete. Io conosco benissimo il Signor Oratio .

Flam. E possibile ?

Odoar. E se vi diceffi , che vniti gl'animi al pari della volontà egli sia vn'altro me medesimo non mentirei . Lo pregarò con vn viglietto attesa la mia indisposizione ad esser à vedermi , e gli palesarò ad vn istesso tempo le vostre auenture , sicuro , che all'annuncio di tanta fortuna egli benedirà la mia disinuoltura , & adorerà quella stella , che mi trasse à difendere l'onor suo , e la vostra innocenza .

Flam. Parto senza più rispondere , e vi risponderà per me il mio silenzio , che fatto loquace dalla fama del vostro merito non potrà tacere che io vi sia debitrice di tante vite , quante sono le gratie , che à mio prò andate moltiplicando .

parte.

SCE.

SCENA SECONDA.

Si serra il prospetto , e resta Città .

Odoardo solo.

IN somma sono dagl'huomini così mal intese le strauaganze , se gl'occulti misteri d'amore , che non v'ha al Mondo filosofia , che le comprenda , ne intelletto vniano , che giunger le possa . Fortunata ad vn tempo e sfortunata Flaminia , che allorche più pēsa d'esser vicina alla morte troua lo scampo in chi può condurla in braccio de l proprio amante . Ma altrettanto sfortunato Odoardo , che fuggendo la morte , à cui ti trahca l'hauer altrui leuata la vita ritrouasti ad vn tempo fortunato in due begl'occhi la vita , e sventurato nei loro guardi omicidi la morte . Troppo troppo crudel pietade fù quella , con che tentaste (ò mia bella) di apprestare il rimedio alla mia piccio a ferita , mentre volesti farmene nello stesso pūto vna più maggiore nel cuore . Anco questi lini , che da te mi furono dati per metter freno al sangue , che ne cadea , hanno per virtù simpatica saputo infiammarlo nelle vene à maggior mēte tormentarmi ; e con tutto ciò perche ignota forza mi preme baccio in questi col cuor su le labbra

bra la vaga mano, che si dolcemente mi ferì. Al Mondo in fine non v'ha mel senza mosche, che vol inferire non v'esser quà giù dolcezza alcuna, che mischiata non sia con le dolorose punture de travagli.

SCENA TERZA.

Boffettino, & Odoardo.

Boff. **L**O ritrouai pure vna volta parte. Buon giorno a V.S.

Odoar. O lei qui Boffettino. Hai apparecchiato come ti dissi per pranzare alla Signora Framinia.

Boff. Che vuole V.S. che apparecchi. Il pane è stato bandito da casa nostra. Il formaggio non è bastante per metter nelle trapole de i topi, che questa notte mi han mangiata tutta la coperta. Nel vascello vi son state le formiche a far la rappresaglia, e che vuol V.S. che apparecchi.

Odoar. Non ti dissi io pezzo di forfante, che douessi far capo per mia parte dall'oste dell'Aquila, che ti hauerebbe provveduto di quanto occorreua à credenza?

Boff. E vero, e ci son stato, ma hà risposto, che quel feraiolo usato che gli lasciaste in pegno non è bastante per quello, che mangiaste voi Sabato pasato à colazione

Odoar.

Odoar. Sfortunato me con costui. Parla piano, che per auuentura alcuno non ci sentisse.

Boff. O ò se si sà pubblicamente da per tutto, Come volete voi ora nasconderla.

Odoar. Io non sò come tanto con te mi contenga ne i limiti della sofferenza. Piglia quest'anello, e portalo in pegno ad alcuno, e prouedi subito per quanto bisogna.

Boff. Hauerà questo solamente il priuilegio della bolla d'oro.

Odoar. E perche sciagurato.

Boff. Perche è fatto al tempo di Ottone Imperatore.

Odoar. E forza ch'io parra per maggiormente non alterarmi. Farai quanto ti dissi. Caso che nò saranno bastonate.

Boff. A misura del pane, che non si vede in casa vostra se non al tempo delle passare solitarie. Dall'al spilorcio. parte.

SCENA QVARTA.

Oratio, & Aurelia.

Orat. **N**ON è senza gran causa entrata nell'alma mia à tormentarmi (ò Aurelia) quella tristezza, che m'occupa il cuore; ne queste lagrime, che mi grondano da gl'occhi,

& i

& i frequenti sospiri, che mi apprestano il respiro hanno origine (come forse vi credete) da picciola cagione. Oh Dio, che non v'è huomo al mondo di me più sventurato.

Aur. Souengau, che vi son sorella, e che v'amo più di me stessa.

Orat. Troppo offenderei il vostro merito, se ne dubitassi. Ma il mio male non hà alcun rimedio.

Aur. Le passioni dell'animo talora comunicate pare che apportino al cuore non ordinario sollieuo.

Orat. Eh! che per me non conosco altro maggior sollieuo della morte.

Aur. Deh se mi amate partecipatemi la causa del vostro dolore, ò me vedrete morta pria del vostro morire.

Orat. V amo. Ma ridir non posso la cagion del mio male senza morire.

Aur. Dunque consolatevi con le speranze.

Orat. Il mio caso è disperato.

Aur. Morì forse l'amata?

Orat. Sarebbe mia gran fortuna il saperlo, poiche accompagnandola mi condurrei con questo ferro a fine di tante mie sventure.

Aur. Il tempo vi appresterà il filo per uicirne.

Orat. E vn pensar negli impossibili.

Aur. Ma che farete in tanto?

Orat. Strugger me stesso nel mio proprio pianto. *Partono.*

SCE-

SCENA QUINTA,

Aurelia, e Tariffa.

Aur. S Fortunato Oratio, infelice sorella, amendue nella stessa fiamma tormentati, bersaglio vnito d'vna medesima sorte.

Tar. Hauerebbe ella mai per auventura veduto il Signor Oratio?

Aur. Testè partì per questa parte. Che hai di nuouo?

Tar. Dell'amata sua, mà non hò tempo di ragguagliarue.

Aur. Se t'affretti di facile lo aggiungerai. Infelice Oratio. E sfortunata Aurelia. Mà altrettanto fortunato Oratio, quanto Aurelia felice, se giungendo al desiderato fine d'amore hauerà ogn'vn di noi nelle proprie fortune à consolarsi. Stò con le battute del cuore misurando i momenti del ritorno di Rosetta ansiosa di saper nuoua di me medesima, del mio adorato, che in me medesima viue, e fingendomi già già di stringerlo in queste braccia amante, e marito struggo me stessa col solo pensiero di possederlo, e quando in altro modo ottenere non lo possa, impararò dallo stesso fratello à non esser amante neghitosa, essendo sempre appresso di me la discolpa nell'imitarlo.

C

SCE-

SCENA SESTA.

Aurelia, e Rosetta.

Ros. **B**Vone nuoue (Signora) buone nuoue. Questa volta sì, che mi haueate a dare vna grossa mancia, e prima, che ve la dica voglio, che me la pagate.

Aur. Pagarò ciò, che vuoi, mà non mi stentare al tuo solito.

Ros. Per di uela speditamente hò ritrouata la casa del Signor Odoardo, che così si chi ma quel Signore, che quì fù à ricouerarsi, & hò ancora parlato con lui; voleuate d'auuantaggio?

Aur. Altro non operasti?

Ros. Altro.

Aur. Dunque di me, e dell'affetto mio tu nulla gli dicesti?

Ros. Io gli dissi tanto le belle cose, ch'io non me ne ricordo più.

Aur. E che discolpa diede del non essere ritornato à vedermi?

Ros. La prohibition de Medici, che gl' hanno impedito l'uscire di casa per la ferita della mano, che con qualche pericolo lo trattiene.

Aur. Con pericolo?

Ros. Per quello, che lui mi hà detto;

Aur. Oh Dio. Con pericolo?

Ros.

Ros. Con pericolo sì, vi spauentate?

Aur. E mi spauento di modo, che nel suo pericolo mortale pria di lui mi vedo giunta agl'ultimi periodi d'vna vita tormentosa, poiche essendo due in vna sol' alma, egl'e impossibile, che l'vno pericoli, senza che l'altro prouì nello stesso pericolo il pericolo di morte.

Ros. O ò haueate pur fatto presto ad innamorarui.

Aur. Sono miracoli ordinarij d'amore.

Ros. E che direste poi se sapeste quant' egli si mostra à tante vostre finezze.

Aur. Non mi dire ingrato, che giuro al Cielo io mi hò mille volte advccidere.

Ros. Nò, nò Signora non vi amazzate, che se aspettarate ancora vn tantino, vi dirò, che spasima per voi, e che non vede l'ora di rivederui, di adorarui, di abbracciarui, e che sò io.

Aur. Et da che conoscesti tu questo suo desiderio?

Ros. In hauermi addimandate cinquanta mille cose di voi, e con tanta familiarità, che se haueffimo hauuto à che far insieme tutta la nostra vita non hauerebbe trattato meco con tanta domestichezza.

Aur. Mira ben come parli.

Ros. E poi l'hò conosciuto in vn'altra cosa.

Aur. In che? Dillo.

C 2

Ros.

Ros. Nell'hauermi donato questo diamante, che è il più chiaro argomento d'vn Cauagliero, che sia amante. Vedete come luce. Da prima voi haueuete alla coda certi cascamorti, che faceuano l'appassionato, e non haueuano vn quattrino da spendere. Questo sì, che è vn'amante bizzaro, e degno di voi.

Aur. E tu che gli dicesti.

Ros. Io non vi sò dir poitante cose, basta che io habbia ritrouata la casa, parlato con lui, e saputo, che vi vuol bene, del resto io non penso poi d'esser tenuta a dirui d'auantaggio.

Aur. Facesti a bastanza se ti diè l'animo di farlo senza scoprire il mio nome, ne la mia condizione.

Ros. O questo l'hò poi fatto al sicuro, benchè più d'vna volta egli me n'habbia ricercato io hò sempre saputo tacere.

Aur. Se così è voglio Rosetta, che andiamo incognite a visitarlo, non potendo in fine auuenirmi male alcuno con chi non sa de miei natali. Vieni meco, & annouera infrà le amoroze strauaganze, che colei, che tutti sprezzò, e seruì à tanti per disinganno, hora non cercata volontariamente corre in braccio di chi forse potrebbe sprezzarla.

Ros.

Ros. Ben si sà che le donne sono come i gatti, che al misc misc corrono volando, & al gat gat, che è il loro proprio nome fuggono come tate facte.

Aur. Hai ragione, andiamo.

SCENA SETTIMA.

Odoardo, e Flaminia.

S'apre il prospetto con sala.

Odoar. Signora Flaminia non occorre il pensarci d'auantaggio. Il Signor Oratio già resta per mia parte auisato, ch'io trattenuto dalla mia indisposizione non posso uscìr di casa, e che deuo parlargli di cose di molto rilieuo, onde vorrebbe la conuenienza, ch'egli quì si portasse à sentirmi, come da vn Cauagliere di tanta compitezza disperar non si deue. E quando mai pria, che si faccia notte non si riuedessimo, io per maggiormente scuirui anderò in persona à rintracciaruelo, che finalmente non è così pericolosa la mia ferita, che me ne possa auuenir grã male, ne pensarci, che potesse esser giunta all'orecchio della giustizia notizia di quel l'homicidio, che mi auuenne questa notte di comettere, perche fù tato im-

C

3

pro-

prouito l'accidente, ch'io medesimo accertatamente non saprei distinguere in che modo mi venisse fatto. Sperate, che v'assicuro non cesserò in finche non veggia l'opera mia al suo vero fine condotta.

Flam. Eh Signor Odoardo. Non è ch'io disperi nel vostro affetto, ò pure non mi affidi sopra le vostre disinvolture; è che il cuore presago di qualche disventura maggiore non mi lascia l'anima quieta, e voglia il Cielo, che pria che stannotti io mi veggia mentita.

Odoar. Signora Flaminia acquetatevi, e credetemi vna volta, che stanca la fortuna volgerà la ruota à secondare i vostri desiderij, e se mai—

SCENA OTTAVA.

Boffettino con li sudetti.

Boff. **H** Abbiamo di nuouo!

Odoar. **H** E che haueraì, che dirmi?

Boff. Sono quì di fuori alcune donne tapate, che vorebbero da voi la carità, non lo sapete?

Odoar. E v'alle forche.

Boff. Vi dico da douero, e mi hanno detto, che vorebbero vederui con licenza di questa Signora, la quale mi perdonerà della sua mala crenza, se mai la sco-

scomodassi da i suoi discorsi i squincio bisquincio, attendete, & incomincio.

Flam. Come è allegro costui. Signor Odoardo io mi ritiro in questa camera per non esser scoperta da alcuno, che forse mi conoscesse. *Parte.*

Odoar. Andate. Boffettino dì a quelle Signore, che passino.

Boff. Hora la seruo. Ma eccole, che non hanno hauut a tanta pazienza d'aspettar la risposta, bisogna che fiano all'huomo.

SCENA NONA.

Aurelia, e Rosetta coperte facendo riuerezze senza parlare, & li sudetti.

Odoar. **P** Ortale da federe mal creato.

Boff. **P** Sapete bene che li scanni gl'ha la lauandara in buccato.

Odoar. E che mi marauiglio di te. Vbidisci?

Boff. O ò manco fracasso. Eccole.

Odoar. Leuati da quel scauno.

Boff. Non posso riposarmi. Stò à vedere lo?

Odoar. (dandogli vn buffettone) Leuati ti dico?

Boff. O se venirete poi con le buone in questo modo s'intenderemmo.

Aur. Egli a quest'ora non ci hà conosciute.

B 4 *Boff.*

Bof. Certo, che non se la passarebbe in termini così generali.

Odoar. Signore restino seruite di accomodarle.

Aur. (*siede, e poscia si discopre*) Signor Odoardo.

Odoar. (*si leua con atto di riuerenze*) E che fortuna --

Aur. Nò nò sedete.

Bof. Quàà.

Aur. E non vi sembri nuoua la visita d'vna Dama, che amandoui estremamente staua sù gl'ultimi periodi del uere, se in persona non si accertaua della vostra, anzi della propria salute.

Rof. Son stat'io vedete Signor Odoardo, che hò persuasa la mia patrona ad vsar questa finezza in riguardo lo sapete bene?

Bof. Se ci vengono in casa a trè la volta nò sò come il patrone potrà resistere.

Odoar. Confuso, ò mia bella, dall'eccesso di tante grazie non sò scioglier la lingua per portarvene i douuti ringraziamenti, e giungendomi così improuisi questi fauori muto mi obligano a mirarui, & idolatrarui.

Aur. Beata me se parlaste co'i puri sentimenti del cuore, ò Odoardo.

Odoar. Anzi potete credere, che il cuore giunto sù le labra fraponendosi al loro ufficio, fa che cedino il discorso agli

occhi, che loquaci vi diranno il sommo delle mie contentezze.

Aur. Voglio crederlo, perche voi me lo dite. Mà come vi sentite delle vostre piaghe.

Odoar. Assai bene di quella della mano; ma d'vn'altra più occulta il sangue poc'anzi nò senza pericolo si rimesse.

Aur. E come auuenne vn'accidente sì strano?

Odoar. Allo scoprirsi del vostro bello.

Aur. Fattezze detestabili: Odiata beltà se contro i veri sensi del cuore ardirono causare vn tanto danno a voi, che siete l'anima mia.

Odoar. Che lagnarvi della beltà, se in vostra mano stà l'apportarmi, & il non apportarmi la salute.

Bof. Sotto barbone.

Aur. Si cerchi pure a costo del mio proprio sangue, che sarà degnamente sparso se haurà fortuna d'impiegarsi per voi. Mà ditemi, se lice, piaga sì perigliosa è in luogo oue di facile si possa applicare il rimedio?

Odoar. La piaga è nel cuore, e voi ben potete --

Aur. A bastanza v'intesi. Accostatevi à me, che per sanare il vostro male hò alcune cose occulte da conferirui. Mà sopra il tutto vi supplico di fede, e secrezza. (*Parlano in secreto.*)

Ros. Che vai dicendo di Barbone, mes-
sier pezza d'asino.

Boff. Tale forse mi vorresti per sodisfare
alle tue ingorde voglie.

Ros. Tù mi pari molto indiscreto.

Boff. Anzi discretissimo, mentre io ti fo
sù le prime vna tanta esibizione.

Ros. Và sù le forche forfante.

Boff. Sì se la fosse da due piedi come la
tua.

Odoar. Che tante ciancie. Osserua in-
guardacamera, che parmi di sentirui
gente.

Boff. Vbbidisco.

Aur. Che v' importa in fine Signor
Odoardo il sapere or ora, ch'io mi sia,
mentre col mezzo insegnatoui non so-
lo potete di facile conoscere le mie
condizioni, ma d'auvantaggio hauer-
mi per vostra.

Odoar. Tanto non ardisco già.

Boff. Adesso adesso la seruo. Con licen-
za di queste Signore ve lo dirò nell'
orecchio.....

Odoar. Quale balordo sciagurato?

Boff. Quella Dama della passata notte.

Odoar. Sciocco, che sei. E perche non
gli dicesti, che stauo occupato per ne-
gozio di rilieuo. Và, e digli --

Aur. Che non vada, ne dica. Non è di
douere Signor Odoardo, ch'io impe-
disca le vostre visite, e che così indi-
scrc-

cretamente se ne torni questa Dama
senza vederui. Non vi turbate, ui
compatisco, e tanto più mentre l'indif-
posizione uitrattiene à nò poter esser
uoi à uisitarla.

Odoar. L'inauertenza di questo melenso.

Aur. E che importa?

Odoar. Nulla, essendo un'amico al quale
potrò discorrere, con altra miglior oc-
casione.

Aur. Così è. Mà sarebbe però gran
mancamento il non esser voi à licen-
ziarla.

Odoar. Io perderei teo, ò furfante, in
questo punto il giudizio.

Boff. E come c'entro io?

Odoar. Và, e dì al Sig. Oratio Maineri,
che per leuare vn sospetto entri subito
in questo luoco, che qui stò ansioso at-
tendendolo.

Aur. Viua Dio, che in questo luoco non
hà d'entrare alcuno (à parte.) Mio fra-
tello Rosetta. Son morta.

Ros. Et io spedita.

Aur. Signor Oratio vi supplico (dissi Si-
gnor Odoardo) non permettete, ch'io
corra à rischio d'esser con tanto mio
disdoro in questo punto conosciuta.

Odoar. Partii ò dunque à licentiarlo.

Aur. Non farà che bene.

Boff. O che imbrogli. Partono.

SCENA DECIMA.

*Aurelia, e Rosetta.**Aur.* **R** Espiro. Mà son fuori di me
stessa.*Ros.* E me non farebbero ritornare quan-
ti bottoni di fuoco si dispensano all'
hospitale degl'incurabili.*Aur.* Mà come staremmo sicure, che qui
non entri?*Ros.* Io non lo sò. Per mè vorrei non es-
serci venuta.*Aur.* E se mai per auventura ci scoprisse
dall'vna di queste fessure?*Ros.* Il cendado ci coprirà.*Aur.* Per cautela maggiore entriamo di
gratia à nascondersi in questa Camera.
Apri Rosetta.*Ros.* Molto pesa quest'uscio.*Aur.* Lascia veder a me.*Ros.* O che il timore mi hà leuate le for-
ze. ò che di dietro v'è qualche perso-
na, che resiste.

SCENA V N D E C I M A.

*Flaminia con le sudette.**Flam.* **F** Orz'è che mi scopra. (*à parte*)
Gran libertà hanno queste
don-donne in voler à viua forza introdurla
per questa porta.*Ros.* (*à parte*) Oh questo ancor ci manca
ua?*Aur.* (*à parte*) Cieli, che veggio!*Flam.* Signore, se in questo quarto, oue
per mia sventura ritirata men stò, va-
glio in alcuna cosa seruirle, m'espon-
gano i suoi comandi, che ambirò di ef-
ferne obedientissima esecutrice, ogni
qual volta rielca di loro sodisfazione.*Aur.* Non Signora. Ci spiace bene all'
estremo d'hauerla inauertentemente
molestata nella sua quiete; ancorche
per altro dobbiamo hauer per auuen-
turoso vn'incontro così felice. (*à parte*)
E forza dissimulare, mà la gelosia mi
tormenta.*Flam.* A me non mi farà mai d'incom-
modo cosa, che mi venga per la parte
del Sig. Odoardo.*Aur.* E per questo habbiamo grandissima
sodisfazione in hauerla conosciuta per
comprendere dalla sua beltà, quanto
bene il Sig. Odoardo sappia compire
alle vere obligazioni di Cauagliere, &
d'amante. (*à parte*) Chi farà mai costei?*Flam.* (*à parte*) Senza dubbio il Sig.
Odoardo gli hà raccontato il tutto.
Mi obliga in qualsuoglia modo il Sig.
Odoardo, e di sorte, che quando non
lo douessi per debito di gratitudine, lo
do-

douerei per le sue adorabili qualità.

Aur. Godo al maggior segno delle vostre fortune, e molto più, mentre in esse si conosce quanto vadino moltiplicandosi i meriti, d'un sì leggiadro Cavigliere. (*à parte*) V'ha al Mondo così poca vergogna? Può vedersi maggior temerità? Ma se costei mi stima amante di Odoardo anderà troppo ambiziosa e superba, se non mi risento.

Ros. Anch'io Signora mi rallegro infinitamente con lei, che si sia appoggiata ad un gentil'huomo, che per esser liberale non potrà, che ben trattarla.

Flam. Ne ringrazio la sorte, che si compiace di così ben'appoggiarmi. Signore s'elleno desiderano entrar quà dentro, infince il Sig. Odoardo ritorni, io son qui seruendole.

Aur. Non signora. E forza, ch'io men vada, & se fosse possibile il farlo per parte differente da quella oue entrai, mi farebbe di somma sodisfazione.

Ros. Sì cara Signora, che non vorremmo per quant'oro è al mondo esser conosciute.

Aur. (*à parte*) E douerò sopportare sù i propri occhi (Odoardo traditore) le tue infedeltà; & esserne da costei in auantaggio schernita. Non sarà mai vero?

Flam. Per verità si può sortire anco per questa

questa porta secreta; Ma non vorrei, che se ne desse per offeso il Sig. Odoardo perdendo vna così buona occasione di seruirlo.

Aur. (*a parte*) Incomincerò à ferirti anch'io con le stesse armi, che me feristi. Non può il Sig. Odoardo hauer molta premura di questa nostra andata; se pur non fosse in riguardo di quella Dama per cui siamo passate à complimentarlo attesa la sua indisposizione.

Flam. Forse ella vuol dire amante.

Aur. Tale a punto se non la dissi (*à parte*) Scoppia ancor tù, già che per tè io m'arrabbio di gelosia.

Flam. In effetto il Sig. Odoardo è adorabile.

Aur. (*à parte*) Come ben sà finger costei Anzi essendo qui di fuori persona alla quale può esser di distutbo, ch'io qui tanto mi trattenga, partirò in questo punto, se così vi compiacede, per preuenirlo.

Flam. Ella può disporre il tutto a suo talento.

Aur. Rosetta incontreremmo anco per questa parte il Sig. Oratio?

Ros. Se ancor stà qui di fuori discorrendo col Sig. Odoardo.

Aur. Ci farà tempo. Andiamo.

Ros. Le hauete ben questa volta restituito pan per focaccia.

SCE.

SCENA DVODECIMA:

Flaminia sola.

INcontraremmo anco per questa parte il Sig. Oratio ? & il Signor Oratio stà qui di fuori discorrendo col Signor Odoardo. E che sarà ? Mà l'esser qui di fuori persona, alla quale potesse esser di disturbo, ch'ella qui tanto si tratteneffe, e l'uscire per preuenirlo come potrà salvarsi ? Eh che il tradimento è troppo scoperto. Ogni stella congiura alle mie ruine ? Non bastauano Cieli ingiusti negl'amori miei sfortunati tanti pericoli, senza che n'uscisse d'Auerno la gelosia à tormentarmi ? Non è dunque per me infirmità bastante à darmi la morte il non hauer rimedio al mio amore, se tanti modi s'inuentano per leuarmi la vita, che ormai non è più mia. Iniqua fortuna deuo esser per auuentura qualche cosa d'auuātaggio di quello che in fin qui d'esser mi pensai, se tante sorti di pene ci vogliono per vincermi. Mà se queste Pene sono in me così dureuoli è forza, che in tè ò fia cessato il potere, ò in me accresciute le forze al resisterti. Stelle inique al vostro dispetto io morirò.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Odoardo, e Flaminia.

Odoar. **M**la Signora è partito l'amico. Ma — Voi qui Signora Flaminia.

Flam. Ad esser testimonio del tradimento d'Oratio, della mia offesa, anzi della mia sentenza di morte, nella quale io non sò se debba incolparne la vostra intenzione, ò l'iniqua mia sorte, che non lascia di trouar inuenzioni per rendermi più tormentosa la morte. Non era meglio, se ad Oratio seruiua d'impedimento il mio affetto, ch'egli medesimo m'hauesse disingannata, senza portarmi sotto gl'occhi quella medesima per cui mi tradisse? Ma come al tradimento si aggiunge in vostra casa anco lo iprezzo, hauèdo ardire di scoprirmi in faccia quell'offesa, che per esser più grande fù introdotta col mezzo di voi, che mi togliesti alla morte per serbarmi ad vna vita piena di tormenti.

Odoar. Signora -*Flam.* Son souerchie le scuse là doue è così chiaro il tradimento.*Odoar.* Vditemi -*Flam.* Troppo vdi. Troppo viddi.*Odoar.*

Odoar. Quella Dama -

Flam. Sì quella Dama, che voi qui lasciate, & venne con quell'altra testè a visitarui.

Odoar. Lasciate, che n'esca di quà dentro, che di sua bocca ne sentirete il disinganno.

Flam. E chi hà d'uscire di quà dentro?

Odoar. Quella, che fù cagione delle vostre gelosie.

Flam. Anco questa mancauci per dileggiarmi.

Odoar. Confesso, ch'io non v'intendo.

Flam. Se partì al partir dell'amante per hauerne l'incontro, come hor volete che n'esca di quà dentro.

Odoar. *(aparte)* Ciò forse rissolse per non esser scoperta, che non crederei nell'amico vn tanto tradimento. Signora Flaminia non hauete ragione di prender sinistro concetto delle azioni mie per la vanità d'vn sì picciolo sospetto.

Flam. E come potrete scusarui, se amendue qui voi conduceste.

Odoar. A che fare?

Flam. A darmi la morte.

Odoar. Euui al Mondo più sciocca frenesia?

Flam. Videsi mai sventura così grande?

Odoar. E non mi basta il mio trauglio, senza che habbia à sentire nel cuore anco le vostre ponture, ò Flaminia?

Flam.

Flam. Ben le meritate, poiche fingendo d'assistermi, ordiste vn così detestabile inganno.

Odoar. Vorrei intenderne il modo?

Flam. A desso imparate a saperlo?

Odoar. Se voi non me lo dite?

Flam. Il raguaglio de seguiti abbracciamenti di quella Dama con Oratio ben presto ve lo dirà.

Odoar. V'intesi vna volta. Dunque credete Oratio di quella amante?

Flam. S'ella di propria bocca il confesso.

Odoar. Forse faceste equiuoco nell'intenderla?

Flam. Volesselo il Cielo.

Odoar. Et è possibile?

Flam. Tanto possibile, che si saranno amendue giuntati nell'uscir di questa casa, perche fare pensateuelo da voi stesso.

Odoar. Signora Flaminia amendue siamo traditi. Mà viua Do, che ò non sono Odoardo, ò che à gl'infidi pria che cada il Sole hò da strappar di mia mano il cuore infedele dal seno.

Flam. E che dunque s'aspetta?

Odoar. Là morte, il disinganno, ò la vendetta.

Il fine dell' Atto Secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte. Serrato il prospetto resta Città.

Odoardo, e Boffettino.

Odoar. **E** Con che animo vuoi tù, ch'io me ne stassi attendendo il Sig. Oratio, se hauendomi questi così villanamente, e nella mia propria casa offeso m'obliga in vece di sodisfare altrui, il sodisfar me medesimo co'l vendicarmi.

Bof. Ma che occorreu dunque, che V.S. gli dicesse, che questa sera ritornasse, mentre non haueua intenzione d'aspettarlo.

Odoar. Ancorche io non sia tenuto a darti questi raguagli, ti dirò che fù per non hauergli ancora pienamente partecipati gl'accidenti della Signora Flaminia, ne d'hauerla in mia casa ricouerata, perche in quel punto più non mi tratteneffe.

Bof. Ma perche andar in colera con quell'altra bella Signora se è stato il Sig. Oratio, che ui hà tradito?

Odoar. Perche io son più pazzo di te à raccontarti le mie disauenture. Io così fò perche così mi pare, vuoi altro?

Bof.

ATTO TERZO. 69

Bof. Adaggio, adaggio Sig. Patrone, che questa barba così goffa come voi la vedete al mio Paese hà hauuto più d'vna parte in consiglio.

Odoar. E perciò, che saprai dirmi per questo?

Bof. Non altro solo, che non hauete occasione di lamentarui di quella Signora se hà due amanti.

Odoar. E perche?

Bof. O perche la saprà meglio esser vostra innamorata, se egli è vero, che vna che può fare il più, possa fare ancora il meno.

Odoar. Verissimo.

Bof. Dunque vna, che ne sà amar due meglio saprà amar voi, che sete ù solo.

Odoar. Hai ragione; ma nella scuola d'Amore questi argomenti cornuti non hanno luogo.

Bof. Ma Sig. Patrone per lasciar le burle, e parlar mite, ma sul sodo vi ricordo, ch'egli è oscuro, e che io non mi rissento più di far la vita della notte passata.

Odoar. Se non ti rissententi di seruirmi va su le forche, ch'io più non mi curo di te.

Bof. O ò siete molto in colera. Pagatemi il mio salario, e poi anderò.

Odoar. Io ti pagherò quando mi piacerà.

Bof. Et io anderò quando mi darà il capriccio.

Odoar. Dunque serui senza più rompermi

mi il capo. Già siamo nella strada, ch'io cerco, e per quanto hò auuertito questa mi penso, che sia la casa, doue hieri notte ci ricourassimo. Che ne dici?

Bof. Io non parlo più per non romperui il capo.

Odoar. Parla, che voglio, che parli.

Bof. Io parlerò Signore. Io parlerò.

Odoar. Non ti pare, ch'ella sia quella stessa oue tù fuggisti?

Bof. Signor sì. La mi pare, compare, trè pare, strappare, come volete voi.

Odoar. Taci, che hò sentito il rumore d'vna chiaue, ò d'vn saliscendi.

Bof. Taccio.

Odoar. S'apre la porta.

Bof. Signor sì.

Odoar. Oratio n'esce.

Bof. Verissimo.

Odoar. Rosetta l'accompagna.

Bof. Tutto quello, che vuole V. S. Illustrissima.

SCENA SECONDA.

Oratio, e Rosetta con lumi, & li sudetti in disparte.

Orat. Presto ritornerò, e potrai dire alla Signora Aurelia, che m'attendi. Chiudi questa porta.

Odoar. (à parte) V'ha testimonio maggiore?
Ros.

Ros. Di gratia Sig. Oratio la si ricordi del trauaglio, che habbiamo sofferto nell'absenza sua, e che la Signora Aurelia starà spasimando infino al vostro ritorno.

Orat. Ti dissi, che breue sarà la dimora. Và per le tue facēde, e chiudi. *partono.*

SCENA TERZA.

Odoardo, e Boffettino.

Odoar. **H**OR persuadetemi adesso mai cauti pensieri, che nell'animo d'Oratio regnar non potesse vn tradimento. Che disinganno maggiore esser vi poteua, che il conoscer da me stesso quanto ardi d'impugnare alla Signora Flaminia, che pria di me se n'auuide. Ma quell'incaricargli con tanta premura il ritorno, quel trattar seco Rosetta con tanta familiarità. Dimmi da che procede?

Bof. In mia conscienza non lo sò.

Odoar. Con questa, con questa spada hò da far teco, ò traditore, le mie vèdette.

Bof. Ah Iustrissimo Signore.

Odoar. Così adunque si offende il nome dell'amicizia con Odoardo? Così alle più viue finezze d'amore con Flaminia si corrisponde?

Bof. Di gratia la mi lasci andare, che hò

volontà di fare il mio

Odoar. Ma che tù tratti bene, ò male con Flaminia nulla mi curo, perche non ti posso sforzare ad amarla, se le vuoi esser ingrato.

Bof. Farò tutto quello, che la vuol lei, purchè la mi perdoni per questa volta.

Odoar. Oratio traditore. Io, io con questo ferro hò da leuarti dal seno quel cuore indegno, che come apostata della giurata amicitia ben meritaria d'abbruggiarti con vn'ingrata nel fuoco delle vostre comuni vergogne.

Bof. Io adunque potrò leuarmi.

Odoar. Nò, che in vano io mi lamento d'Oratio se tù fossi l'origine d'ogni mio tormento. E la morte per te sarebbe poca pena, poiche non bastarebbero le manie a castigare vn tradimento sì atroce.

Bof. Dunque io morirò?

Odoar. Empia furia d'Auerno.

Bof. Prima, che n'esca l'Inuerno.

Odoar. Crudelissima megera.

Bof. Anco prima di questa sera. Oh povero Boffettino. Lasciatemi almeno far testamento.

Odoar. Ma perche portarsi nella mia propria casa a visitarmi? E perche finger così al viuo la gelosia per poscia tradirmi. Mal nata Dama. Amante infingarda. Hò da sentir di sua bocca quali

fian

fian per esser le tue discolpe. Mà quali saranno mai, se già già ti veggio nelle tue proprie confusioni conuinta. Batti questa a porta.

Bof. Se la non mi hà fatto male alcuno, perche vuole V.S. che la batti?

Odoar. Bussa à questa porta ti dico mascalzone, furfante.

Bof. Batto, batto. Oh di casa?

Odoar. Alza la voce.

Bof. O ò ò di casa?

S C E N A Q V A R T A.

Rosetta con li sudetti alla porta cò lume.

Ros. **S**Tauo a vedere, che mentre batteuasi con tanta indiscrezione non fosse qualche pazzo.

Bof. Pazzo? Signor Patrone V.S. gli rispondi.

Odoar. Vi parerà forse nuouo madonna Rosetta il vedermi da quest'ore a questa casa.

Ros. Sò ben io che questa è l'ora de i mosconi; Ma si poteua per ò battere con vn poco più di modestia.

Odoar. Questa fù imprudenza del seruo, e douete compatirlo. Per altro mi conoscete bene?

Ros. Già già il Sig. Odoardo.

Odoar. Sapete quel che vorrei?

D

Ros.

Ros. Io certo non lo sò, se lei non me lo dice.

Odoar. Vorrei, se fosse possibile, intendere dalla Signora vostra i suoi sensi sopra d'un nostro commune interesse.

Ros. Ben bene à proposito lei sa come hà aggiustata la pouera Signora, onde nò sò se gioueranno le scuse. Basta. Non occor altro Adesso adesso la seruo, e la sentirà di sua bocca la sua ragione.

Entra.

Odoar. Costei chiama pegno all'hoste è di qui comprendo già restar ordita l'inuentione per le discolpe. Ma giuro al Cielo, che se ancora sono Odoardo non saprete ingannarmi. Ecco l'infingarda.

SCENA QUINTA.

Aurelia, Odoardo, Rosetta, Boffettino.

Aur. (à parte) Ecco il traditore.

Odoar. (à parte) **E** M è forza il fingere Se mai sembrate alla vostra ritiratezza importuna questa mia vna notturna (ò Signora) compatirete in me gl'effetti violenti d'vna passione amorosa, che mi ci condusse.

Aur. Poteuo ben con ragione Signor Odoardo non dar questo luogo al sentitui; Ma perche conosciate, che ma-

lamente-

lamente sò discostarmi da queg'iatti di cottesia, che sono ad vna mia pari douuti, dite quanto vi pare, ma con breuità, perche la colera non mi trasporti oltre i limiti della conuenienza.

Odoar. (à parte) Ecco doue pensa coprire l'inganno. Dirò con breuità, e compendiarò nel mio dire i martiri più eccessiui d'un'anima innocente tormentata, che di molta buona voglia passerei sotto silenzio, se il poterlo fare in mio poter restasse; E voi supplico perdonare in tanto alla disperatione, che qui mi trasse, se perdonar non volete al dolore, perche più tosto m'uccida, e conduca à fine di tante, e tante pene. Pubblico à voi i miei aggrauij, perche mi vengono dalla vostra crudelta compartiti, e tanto di voi non hauerei, che lagnarmi, se a lor che incominciati ad adorarui haueffi incontrato in vece d'amore l'abbatimento, posciache senza poterlo impedire, mancare à me nò poteuano stelle per inclinare, & a voi ragione per eleggere a vostro talento. Ma se haueuate pensiero di così facilmente abbandonarmi, perche essere infino alla propria mia casa per assicurarmi del vostro affetto, e poscia tradirmi? Io sò che non vaglio per iscacciare dal vostro cuore questi nuui amori, perche voi sola siete padrona di voi

D a

me-

medesima; Mà sò ben anco, che non mancarò di operare ogni possibile per isturbarli, e se non in altro almeno col far dar còto all'amico, che mi tradisce del suo mal nato amore. Confesso di non saper penetrare come con tanto discapito di voi medesima volete esser in mia casa ad ilcoprirmi i vostri amori col Sig. Oratio.

Ros. Oh guardate?

Odoar. Se pure la vostra incontinenza, colà non vi portò sapendo, ch'egli iui per mio auiso capitar douea. Mà se era ragione più fondata, auuertenza maggiore, il disprezzarmi non aggradito, che l'offendermi inamorato, come haueste animo di fauoreggiarmi se haueate in pensiero di così villanamente offendermi? Direi di più. Mà il rispetto, che vi deuo mi contiene al non prorompere in vna multiplicità di rimproveri, in vn'infinità d'improperij.

Aur. Hauete altro di più che dire? Dite, dite, che dourete doppo voi ancora, vostro mal grado sentirmi, se io con tanta sofferenzà mi sono accontentata di vdirle le vostre villanie. Ma nò. Tacete, che pur troppo parlaste per agguinger questa ancora à tante, e tante altre offese che m'obligano più giustamente di voi al risentimento. *(à parte)*

Del-

Della grā colera io più non sò che mi dica. Rosetta non iscoprite che Oratio sia mio fratello, che voglio pagar costui della stessa moneta, che à me sborsò. Fingerommi di quello amante, che in fine scoprendolo egli per mio fratello, e conoscendomi giustamente sdegnata per le moltiplicate colpe, verrà dalle medesime doppiamente tormentato. Signor Odoardo, per non dirui mal nato Cauagliero, offenderei troppo me medesima, se lasciaffi di restituirmi (mà di voi più giustamente) quegli improperij, di che voi senza considerare le mie condizioni così villanamente mi caricaste. Non bastò forse il disingano, che mostrar mi volete nella vostra medesima casa, senza che in auantaggio hora veniate con nuoue inuèzioni ad offendermi? Così, così infamate la vostra nobiltà, eccedendo i termini della vostra obligazione (non per vostra opinione, mà per motiuo della vostra nouella Dama) con vna Dama mia pari? Io non vi cerco sodisfazione alcuna, perche nò è bastante ad offender il mio onore, chi non sa contenersi nei termini del dovuto rispetto, & esercitare azioni per se stesse onorate. Io dissi (io confesso) à quella (non sò se mi dica femina, ò dama) che voi volete darmi a

D 3 co.

conoscere in vostra casa, che di fuori mi aspettaua il Sig. Oratio; Anzi vi confesso al di più, che se auueniua allora al Sig. Oratio di vedermi, qualche grande inconueniente in mio pregiudizio succeder ne potea, poiche lui solo fù la causa di farmi partire senza più vedermi. Habbiatelo, ò nò per difetto, che io senza punto arrossirmi vi confesserò in publico quello, che hora in secreto vi paleso. Però altro non sono, che galanterie? Non è così Rosetta?

Ros. Giusto, giusto così.

Aur. Come? Ridete? Souengauì Odoardo, che voi hauete in casa vn'altra Dama, & che io la viddi con questi occhi medesimi, ne deue perciò essermi attribuita a colpa l'vguagliarmi con voi, poiche è di douere, che se voi hauete due Dame, io ancora di due amanti non resti sprouista.

Odoar. Almeno non potrete negarlo, se hor hora di qui lo viddi vfcire.

Aur. Come? Ch'io lo nieghi? E verissimo, e volontariamente lo confesso: E per questa volta portate pazienza, se vi tocca il star di fuori.

Odoar. Si può sentire crudeltà maggiore?

Aur. Anzi per maggiormente sodisfarui io vi dirò, che potrebbe di facile esser stato il Sig. Oratio medesimo.

Odoar. E non vi vergognate?

Aur.

Aur. Nulla importa che si sappia, già che à voi io nò lo dico per discolpa alcuna.

Odoar. Egualmente dunque a voi non douerà importare, che si sia trouata in mia casa vna Dama.

Aur. Passa il discorso agl' impossibili.

Odoar. Anzi è possibilissimo in ragione de vostri argomenti.

Aur. Come potrà negarsi quanto con questi occhi io viddi, e mi venne vdito per bocca della medesima Dama.

Odoar. Come potrà saluarsi quanto da voi mi si confessò?

Aur. (a parte) Non merta già, ch'io lo disinganni.

Odoar. (à parte) Son ben pazzo se la sodisfo.

Aur. Troppo mi tratténi. Odoardo addio.

Odoar. Anco vna parola sola?

Aur. Non lo pensate pria d' hauer mi disingannata.

Odoar. Non deuo sodisfarui a prezzo dell' altrui riputazione.

Aur. Ne io deuo più sentirui con tanto scapito dell' onor mio.

Odoar. Aurelia, credetemi, che non ardirei già mai d' offenderui.

Aur. Odoardo, potete credermi, se volete innocente.

Odoar. Perche dunque non mi scoprite l' enigma?

Aur. Perche voi non appagate con la discolpa?

D 4 Odoar.

Odoar. La saprete insieme con l'auiso della mia morte.

Aur. E perche tanta crudeltà?

Odoar. Perche non posso mancare all'obbligo di Cauagliere senza incontrare la morte.

Aur. Ed io m'acquistarei titoli di plebea, se così di facile il vostro inganno vi scoprissi.

Odoar. O lo dirà Oratio, o morirà.

Aur. Non potrà morir Oratio, che non muoia con esso seco anco Aurelia l'infelice.

Odoar. E perche tanta crudeltà?

Aur. Perche amo Oratio al pari di me medesima.

Orat. Viua dunque Oratio, e seruirà Odoardo morendo per trionfo della vostra crudeltà.

Aur. Ben merita di morire, chi vius per uccidere altrui.

Odoar. Partirò dunque.

Aur. E doue?

Odoar. Alla morte.

Aur. E quando?

Odoar. In questo punto.

Aur. Ma non partite.

Odoar. La natura resiste.

Aur. Fateui animo.

Odoar. Oh Dio.

Aur. Che vi lagnate?

Odoar. Di tante pene.

Aur.

Aur. Consolateui.

Odoar. In che.

Aur. Che non v'hà mele senza mosche al Mondo partono.

SCENA SESTA.

Rosetta, e Boffettino che dorme.

Ros. **O** Guardate quanti imbrogli di gelosie, quanti accidenti strauaganti nascono in questi amori Cauagliereschi. Almeno all'vsanza del mio Paese, senza tante cerimonie, quattro, o sei pugni, e vna protesta di non andarlo a dire aggiustano il tutto. Questi giouinotti, che pare che si vogliano far in pezzi con tante gelosie, per non dir asnarie, sono per apunto come era la buona memoria di quella vecchia strega di mia zia, che la prima notte che andò a marito gli fuggì fuori del letto, e si pose in vn cantone del solaro a sonar coi denti la diana, mà quando incominciò a sentir il freddo di proposito diceua in voce sommessa barbottando: Quanto vò, che non mi troua; e barba Paolo, che non era men forsante di lei diceua ridendo nel letto quanto vò, che non venghi. Alla fine, perche erano tutti due d'accordo, si trouarono dalla Nona la mattina aggiustati senza alcun mezzadore.

D 5 Boff.

Bof. dormendo lascerà forte una cor-
reggia.

Rof. Buonprò vi faccia gentilhuomini.
Qualche innamorato, che passeggia
sospirando per questi cantoni.

Bof dormendo Portate il bichiero.

Rof. Qualche ubriaco.

Bof. Il mio salario.

Rof. Oimè vn morto. Soccorso vicini.
Ma chi sarà mai. Voglio auvicinarmi
col lume per riconoscerlo. Lo appog-
giarò quì per terra. O pouerino, il
seruitore del Sig Odoardo?

Bof. Guarda, guarda.


Rof. Son voluto sconciarmi di paura.

Bof. Il diauolo.

Rof. Il diauolo. A riuederci. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Tariffa, e Boffettino dormendo.

Tar. **M**l era parso di lontano di ha-
uer veduto quì in strada Ro-
setta col lume; & hora ci vedo il lume,
mà non ci vedo Rosetta. Mà chi è co-
stui, che quì dorme? e Boffettino, 
sembra morto.

Bof. Signor sì.

Tar. O la farebbe bella, che i morti par-
lassero. Leuati di lì furfante.

Bof. Sette. Trè. Cinque. Noue.

Tar. Costui s'insogna.

Bof.

Rof. Stirinella. Liria chiria. Storimus.

Tar. E che diauolo di parole dice costui:
forz'è, che si ricordi di qualche burla.

Bof. E l'uccello della pianta?

Tar. Qual pianta?

Bof. Del zen zouino.

Tar. E uegliati balordo.

Bof. Ohimè, (*e fara una correggiari-
uoltandosi per terra*)

Tar. Linguaggio da porco. Adesso ades-
so ti farò ben io svegliare con questo
soffione. E si troua per accidente qui
pronta la candela per darli fuoco. O
così stà bene. Mà come staua qui in
strada Rosetta da queste ore cò costui?
Alla fè che vorrò saperlo. Pare che mi
stèti questa volta il fuoco. Tic, toc, tac.

Bof. Aiuto, aiuto. Son morto. Giusti-
tia giustitia. *e parte.*

Tar. Così si svegliano i mascalzoni pari
tuoi. *parte.*

SCENA OTTAVA.

S'apre la Sala nel prospetto.

Oratio, e Flaminia con lume.

Flam. **O**H Dio. Questi è Oratio,
(*à parte*) che in vece d'Odoardo or
ora v'è ad aprire. E mi hà conosciu-
ta? Cieli, che farà?

Orat. (*à parte*) Se lo splendore del lume
non m'abbaglia questa è Flaminia. E

come in questa casa? Qual tradimento sotto questa metamorfosi s'ascòde?
Flam. (à parte) Stà dubbioso il traditore, ma a me non men di lui sopraffalta l'anima nel petto.

Orat. (à parte) Odoardo m'inuidò a chiamare. E con che fine? Forſi per farmi conoſcere, che eſſendo Flaminia diuenuta ſua, io di lei più ſperar nò poteſſi. Cieli, e come ſi permettono ſopra d'un' huomo ſolo tante ſuenture, tormenti così cruccioſi? Ah che in vano tenta difenderſi dalle influenze maligne vno ſfortunato, ſe vuole la mia ſorte infauſta, che dalla mano del maggior amico, m'auuenga anco l'aggrauio maggiore.

Flam. E che ti tien ſoſpeſo Oratio? forſe il rimorſo del tradimento, che tanto indegnamente in queſta medeſima caſa mi uſaſti? Tù ammutiſci in tempo, che doueſti, ſe non per altro, almeno per non pregiudicare al tuo ſtato, ſtudiare qualche ſcampo alle tue diſcolpe. Ma come diſcolpar ti potrai ſe voleſti per bocca di quella per cui mi tradiſti a teſtarmi, per uccidermi, la tua infedeltà. Hora è il tēpo di parlare ingrato? Doue ſono le promeſſe, i giuramenti d'eternamēte adorarmi. Temi forſe, ò diſleale, che giuſtamente il Cielo piovua ſopra di tè le ſacche ſue
 via-

vindicatrici. Conſolati, che non eſſendo molto grande l'obligazione, che mi deui, ben potrai co'l appreſtarmi l'adito ad vn Monaftero iui chiudere chi può eſſer di diſturbo ai tuoi nouelli affetti, che per me conſolare tarà baſtante la conſideratione, che il perdere vn ingrato è quel più di buono, che con eſſo guadagnar ſi poſſa.

Orat. Flaminia molto diceſti, mà poco vagliono appreſſo di me le tue mendicate imprecationi per coprire la tua ſlealtà. E non t'accorgi che tentando di ſcuſare il tuo errore offendi in me, in te medeſima, & in Odoardo triplicatamente la tua obligazione. Odoardo in conſeſſando di nodrire ancora qualche fiamma per me, mentre di lui vittima volontaria ti faceſti. Main pensare di nuouamente ingannarmi la doue apparentemente veggio il tuo miſſatto. Te finalmente infamando te ſteſſa, mentre attendi con tanta ſfacciataggine ad ingannare due amanti ad vn tempo medeſimo.

Flam. Ceſſino (Oratio) ceſſino ormai le ingiurie, che tanto ingiuſtamente contro all'onor mio tū vai mendicando, poiche non merta (ancorche facilissimo mi farebbe il diſingannarti) o diſſazione alcuna di mia bocca chi groſſolano, & imprudente nò ſolo mi
 of-

offende nella riputazione; mà per far più graue il suo errore v`a fingendo in me quelle colpe, che lui indegnamente commise. Dimmi ingrato. E ti pare, che il venir di quella Dama a dirmi, che viue di te amante, e quando andar si potesse, che da te non fosse corrisposta l'hauerla tu medesimo quì condotta a farmi vn tal aggrauio non sia causa sufficiente a leuarmi la vita, non che ad obligarmi al risentimẽto?

Orat. Donna fù mai per mia parte a vederti? ed io hò saputo, che venir douesse à perderti il rispetto? Sono sogni? son vanità?

Flam. E potrai negarmi tũ di non esser stato auanti il cader del Sole in questa medesima casa.

Orat. E che discolpa saprai cauare, ò infedele, da questa mia venuta. Io venni, è vero, e venni chiamato da vn viglietto del Sig. Odoardo, che forse in quel punto nõ hebbe tempo di auuertirmi quanto hora con gl'occhi propri per mio maggior male io rimiro. E quì Flaminia senza più douerebbero terminarsi le tue discolpe, e le mie que-rele. Mà poiche sò troppo disdire ad vn Cauagliere il querelarsi di donne, voglio crederti innocente, e che non sia di sospetto alcuno il trouarti fuori di tua casa, & in casa d'vn giouane Ca-

ua.

uagliere, che ha in se stesse tante parti adorabili, e in tal modo restarà vinta la mia colera dalla tua perfidia, credẽdo quanto haurai voluto ch'io creda. Non però di quì douerò partirmi senza sentir da Odoardo raffermati per tua maggior confusione gli eccessi della tua barbarie, della tua s'alta.

Flam. Altra maggior consolazione io non haurò, che di sentire dalla bocca del Sig. Odoardo me incolpata, e te conuinto di fellonia. Aspettalo dunque se vuoi, ò pure n'esci a rintracciarlo, che tanto più sarò contenta, quanto più presto ti vederò nel tuo proprio inganno confuso, e bugiaro.

Orat. Attendi pure a compire la tua obligatione, ch'io saprò bene inuigilare al compimento della mia. E se tũ così facilmente quella, che haueui, come Dama, trascurasti, io sperarò sempre di non mancare a quella che tengo, come Cauagliero, e come tale perche la passione non m'induca à maggiormente offenderti io mi parto per più non riuederti,

SCENA NONA.

Flaminia sola.

CIeli. E come potete esser giusti se lasciate inuendicata vna tanta ingiu-

giu.

giuria? Non basta forse, che tanto patisca il mio onore senza mia colpa? non basta che vn'innocente stia sempre con rischio della vita sopra le vendette del proprio fratello, senza che vi si aggiungano anco le imposture per rendermi più tormentosa la morte? Vn' ingrato ardirà così temerario d'offendere impune la mia riputazione? Vno che con tanti attestati d'affetto mostrò d'amarmi potrà resistere al vedermi disonorata, e si valerà, quel ch'è peggio, di colpe che finge, di mentiti pretesti, di sospette gelosie? Cieli voi siete tiranni se pretendete d'insegnarmi ch'io debba lasciar sepolta vna tanta ingiuria nell'acque dell'oblio. Onore, sciocca pazzia del Mondo volgare, perche proibirmi la vendetta come femina? Perche non permettermi l'uccidere il traditore come offesa nella riputazione? Mora, mora l'ingrato. Ma nò mora Flaminia quella sfortunata, che altro maggior sollieuo non ha della morte. Godasi pure Oratio della sua nouella Dama. Ei la desidera; lei lo aggradisce; io v'acconsento. Ei mi abbandona steale; io son abborrita amante; lei innocente m'offende. Egli colpeuole; ella auenturosa; io tormentata godremmo l'vno del tradimento, l'altra dell'amante, ed io col morire del fine delle mie sventure.

S C E N A D E C I M A.

Odoardo, Boffettino, & la sudetta.

Odoar. **S** Ciagurato. Nelle più vrgenti occasioni sempre da tè abbandonato io mi veggio.

Boff. Ola v'è detta giusto così. Voi andate a far delle brauate alle case degli altri, e lasciar me nelle pertole a ricever delle archibugiate.

Odoar. Eh Boffettino, che le tue burle più non hanno forza di solleuarmi l'animo appassionato.

Boff. Vi dico, che non burlo, e mi sento qui abbaso vna ferita, che già incomincia a puzzare, toccate che mi trouarete ancora le balle trà carne, e pelle.

Odoar. E v'è alle forche.

Flam. Ah traditore.

Boff. Mentite cento volte per la gola.

Odoar. Scusatemi Signora Flaminia, che l'occupazione de miei pensieri m'haueua diuertiti gl'occhi al non offeruarui. Fui per ricercare il Sig. Oratio, e per mia sventura lo ritrouai, ne sò come habbia potuto resistere al mio furore senza vendicarmi.

Flam. Parlaste con esso seco?

Odoar. Non vuolsi.

Flam. E perche potendogli parlare non gli

gli spiegaste i nostri communi sentimenti, non vendicaste le nostre ingiurie?

Odoar. Perche la sorte maligna per far uguale il nostro disinganno quello che timoroso cercai volle portare al giudizio di questi occhi medesimi in luogo, oue non poteuo applicarmi alla vendetta, senza offender la riputazione di chi infedele son sforzato di adorare.

Flam. Ben potete, Odoardo, comunicarmi l'offesa, poiche per grande, che fiasi non sarà mai bastante ad apportarmi la morte, mentre il traditore (che hor qui fù) moltiplicando le punture non fù bastante ad uccidermi. Non sò se finse di qui essere a ritrouarui, e me hauendo in vostra casa riconosciuto di tante ingiurie aggrauò, che non potrà già mai restar vendicato l'onor mio, che con la sua, è con la mia morte.

Odoar. Ben lo diceste traditore, poiche così scoperto è il suo tradimento, che non v'hà cosa al Mondo, che più ricoprire lo possa. Io restè sù l'imbrunir della notte uscìr lo viddi dalla casa di quella Dama, che hoggi qui fù a visitarmi. Lo serui infino all'uscir delle porte quella medesima serua, ch'ella qui seco condusse, e di sua commissione con premura non ordinaria il presto ritorno gli ricordò. Puol essere più aperto il tradimento? Puol esse-

mi

mi più infido vn'amico? Puol esser più incontinente la perfida, la crudele?

Boff. Signor no.

Odoar. Mà di ciò non ancora contento volsi per apurare la verità abboccarmi con l'ii fedele, che non si vergognò di ben presto confessarmelo. Mà se mai Oratio di lei, è di voi geloso auuenga, che qui trasportare si lasci di questa casa, al certo non partirà, senza che restiamo amendue nella sua morte della sua feilonia vendicati.

S C E N A V N D E C I M A.

Aurelia, e Rosetta con li sudetti.

Aurel. **H** Ora ditai, che il mio sospetto sia vano, è veritiero.

Ecco il arudo. Ecco l'amante.

Ros. Hauete ragione. Mà che farete?

Aur. Or ora lo vedrai. Odoardo.

Odoar. Mia Signora, e come

Aur. Non più. L'esser io venuta da queste ore con tanto scapito dell'onor mio a ritrouarti, per altro non fù che per renderti conuinto delle tue infedeltà; Anzi per renderti pago, che da tè mal corrisposta sempre conseruai, intatto, e puro quell'amore che in te, e per te solo incominciò. Ti confessai, non lo niego, d'amare Oratio al pari di me medesima, e ne hò in pronto la discolda; Mà voglio in questo punto metter-

ter-

terti alle pruoue se sarà vguualmente facile in te l'esimersi da' nuoui amori di questa Dama, quanto in me il dimostrarti la mia innocenza.

Flam. Questo ancora mancauaci per accrescer le pene al mio tormento?

Bos. O adesso è quando si scopre tutta la minestra.

SCENA DVODECIMA

Oratio in atto d'uscire cō ammirazione, e dopo di lui Tariffa con li sudetti.

Orat. E Come? Aurelia in questa casa?

Tar. Ella è giusto vostra sorella, con quella putanella di Rosetta.

Aur. Non c'è più che pensare. Io son qui pronta a discolparmi, e voi che direte?

Orat. (à parte) El come al furore resisto?

Come Aurelia, Odoardo, e Flaminia vniti ad offendermi il cuore, l'anima, e la riputazione?

Odoar. Signora è forza pria, ch'io mi discolpi che voi con quest'altra Dama disputiate alquanto sopra gl'amori del

Sig. Oratio, che poi dell'offesa che voi con esso lui a me fate ben saprò a suo

tempo risentirmi.

Tar. (à parte) O che bordello eccellentissimo.

Bos. (à parte) O che bel giuoco de straccia capelli. Boffettino questa volta è la

tua ventura, che se salto adosso ad al-

cuna di queste non dismonto per quindici giorni.

Ros. Stò a vedere, che io senza colpa dourò restar di mezzo.

Tar. (à parte) E ben ti si conuiene per esser forse stata la mezzana di tante infamità.

Odoar. Orsù alle proue senza più pèsarci.

Orat. E viua Dio, che più non deuno prolongarsi le mie vendette. Io scio glierò con questa spada il gruppo di tante enormità.

Odoar. A punto giungeste in tempo.

Aur. Oimè son morta.

Ros. Vh poueretta mè.

Tar. Ah ladra cagna lassina.

Orat. E souerchio il raccontarmi la cagione mentre con gl'occhi propri io la veggio, e vengo risoluto di prenderne a mio talento la sodisfazione.

Odoar. Pare che s'incomincino a fuelar le metamorfofi.

Orat. Aurelia, e Flaminia sono la cagione della mia, e della loro infamia. L'

vna sorella, e l'altra sposa vederanno per mia mano i miei torti giustaméte

vendicati. Già si è veridicato il tradimento, e d'vn nodo così disonorato

altri non può troncare l'intreccio, che in la mia spada A voi Signor Odoardo.

Flam. A mè pure, à mè volgete quel ferro, che io sola, come rea d'ogni colpa

esser

esser deuo lo scopo del vostro furore.

Boff. A mè, a mè con lo spiedo de polpettoni.

Odoar. Eccomi pronto con la spada Sig. Oratio. Ma pria d'offenderci è forza che ne sentiate il disingano, ch'hor ora dalle vostre parole io ricauai, supposto l'esser la Signora Aurelia vostra sorella.

Orat. Pur troppo ella è per mio difonore.

Odoar. Adaggio Sig. Oratio, che la Sig. Aurelia in mia casa, non condusse, che il zelo di conseruarui la Signora Flaminia da lei supposta per mia amante.

Orat. E la Signora Flaminia come qui si ritroua? E la carta che mi scriueste qual fine riguardaua?

Odoar. La Signora Flaminia fù da mè qui condotta perche vollero le stelle che toccasse à mè il sottrarla dalla morte. E la carta che vi scrissi fù per darui contezza, ch'io qui la trattenea; e detto io ve l'haurei quando qui hogg' foste da mè, ma la fretta di spedirmi da vna visita non mi lasciò tempo di farlo.

Orat. Ma come tanta familiarità di mia sorella con voi?

Odoar. Trasse origine dall'hauermi essa la passata notte ricouerata dalle mani della giustizia, che per la morte d'vn mio nemico mi rintracciaua.

Aur.

Aur. Ed io proleguendo dirò, che mentre lo stauo assicurando, che ben potea in quella casa star sèza pericolo, voi da Milano col seruo alla porta giungeste, e pensando io che fosse la Corte imposta à Rosetta, che nel mio appartamento per maggior sicurezza li nascondesse.

Ros. Mà eglino mutandosi di parere sopra l'auiso, che uoi erauate, saltando dalla loggia, come tanti saltamartini, nell'horto.

Boff. E di lì dall'vna, e l'altra casa suolizzando tetti, e finestre andassimo mezzo rouinati à cadere in vn cortile, doue pensando d'hauer finita la festa trouassimo il principio di nuoui imbrogli.

Odoar. Poiche, iui à pena giunti, mi venne vdiuta la voce di questa Dama piangente, & hebbi fortuna di poterla liberare dalle mani d'vn sicario, che pensaua in quel punto d'ucciderla.

Fla. Era questi mio fratello, che risentito dell'hauer voi insieme meco ritrouato teneua di vendicare il perduto onore.

Odoar. Il modo, che tenni per trarla di colà da lei piu per minuto lo saprete, insieme con tutte le auenenenze, dalle quali hanno poscia hauuto origine le nostre comuni gelosie. Ne di questi accidenti della sorte nõ v'hà di noi chi v'habbia colpa alcuna, e se pure vi sentite aggrauato io qui sono ancora per sodisfarui.

Orat.

Orat. Nò che così volèdo le stelle la Sig.
Aurelia mia sorella deue per ogni mo-
do esser vostra, e come tale vi supplico
à darle in questo punto la mano.

Odoar. Ed io intatta à voi restituisco in
contracambio la Signora Flaminia, cò
promessa di render sodisfatto, e pago il
Signor suo fratello di così cara vnione.

Aur. Amato Odoardo, quanto io mi
trouo contenta.

Flam. Adorato Oratio, quanto dolci mi
riuscirono le vostre punture.

Odoar. Anima dall'anima mia, pur vi ab-
braccio senza più sospetti.

Or. dolcissimo bē mio pur vi ricupero nel
colmo delle mie maggiori scòtèzze.

Bos. Se ogn'vno hà d'hauer la sua parte,
anch'io vorrei Rosetta per mia legiti-
ma concubina.

Tar. O per adesso potrai farci sopra vna
buccata.

Ros. Guardami il Cielo, che mai mi obli-
gassi ad vn sì brutto mostaccio.

Bos. Veramēte le bellezze della barbiera.

Tar. Paetano porta pazienza per adesso,
e impara i auuenire, che per acquistar-
si l'amata è forza guadagnarla con
de i disgusti; de i trauagli, e delle ge-
losie, come a noi altri è auuenuto, per-
che in fine non v'è rose senza spine, e
potrà dir lo spetator giocondo, che
nò v'hà mele senza mosche al Mondo.

I L F I N E.